ZINO ZINI

IL CONGRESSO DEI MORTI

Lire 4

2361

ZINO ZINI

IL CONGRESSO DEI MORTI

ROMA
LIBRERIA EDITRICE
DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
1921

Istituto di Studi

Tipografia Alleanza - via Arcivescovado, 3 - Torino

PREAMBOLO

L'enormità stessa dei fatti, dei quali siamo osservatori nel più intenso dramma umano portato alla ribalta della storia, ha talmente incatenato la nostra attenzione al tragico sviluppo delle vicende esteriori, da renderci disadatti al raccoglimento necessario per scrutarne le cause profonde e pronunciarne un giudizio di valutazione morale. Eppure, in fondo, è precisamente questo soltanto che metterebbe conto di fare, questa è l'unica cosa importante per i bisogni del nostro spirito.

Abbiamo o no il diritto di domandare conto del dolore, che si versa a torrenti nel mondo, dolore dei corpi in agonia e dolore degli spiriti in tormento? E come e a chi? Chi ci darà ragione della immane calamità che ci travolge? Chi risponderà alla nostra domanda? Quale sarà l'imputato del colossale processo? E che significato impresteremo al disastro? E' un sacrificio che ci viene imposto? E' un riscatto di vecchie o nuove colpe, è una purificazione, che deve renderci degni d'un prossimo futuro migliore? Che scopo può avere questo disumano e generale martirio? Ed ha esso veramente uno scopo?

Certamente la mente umana, posta dinanzi ad un fatto, che le appare come il prodotto d'una volontà, sia pur collettiva, sia pure anonima, sempre però una volontà, fosse anche invece d'una volontà ragionata, un capriccio feroce, l'estro pazzesco d'uno spirito in delirio, la mente dell'uomo ha bisogno di sapere il perchè. Perchè si volle, con quale proposito di deliberò?

Una volta posta una tal questione, sono possibili due opposte tesi, esclusa s'intende la risposta troppo puerile, che fa un X qualsiasi, o un gruppo di X, responsabile della catastrofe. Questa spiega-

zione cadrebbe da sè, per la sproporzione evidente tra la potenza e l'atto, tra la causa e l'effetto, il quale va troppo al di là della forza che avrebbe dovuto produrlo.

Dunque, prima ipotesi, si suppone una volontà trascendente; essa ha posto un fine al di sopra e al di là delle nostre volontà singole od associate, della mia cioè, della tua, della altrui, di tutte le volontà, che possiamo immaginare attive nel presente come nel passato.

Ovvero, seconda ipotesi, non c'è nessuna volontà superiore alla forza della natura e dell'uomo, che è della natura stessa la porzione cosciente, lo specchio in cui essa si appalesa a se medesima e diventa perciò empirìa e fenomenale realtà. Si dica piuttosto che è la natura stessa nella sua intima essenza, in ciò ch' essa è al di sotto della sua cosciente manifestazione in noi, che vuole ed opera, e pone perciò un destino, una sorte nel suo fatale processo, nella sua cieca meccanica concatenazione d'eventi, di prima e di poi. In tal caso siamo festuche nella corrente; gli individui, i popoli, le nazioni sono nuvole in balìa del vento, questo li spinge in ogni direzione, verso tutti i punti cardinali, indifferentemente.

Ma non ci sono veramente che questi due contrari modi di interpretare il mondo umano? Non è possibile un tertium quid, *che si collochi medio tra gli estremi? Non un Dio, non una provvidenza, che sa e può volere ciò che sa, e guida e va ad una mèta prevista, per modo che ogni momento transitivo del lungo cammino trovi la sua giustificazione nel conseguimento del fine ultimo. Ma nemmeno una fatalità cieca, un urto, un incontro meccanico di serie fenomeniche convergenti, cozzanti fra di loro, onde nasce l'imprevisto, il casuale, il disastroso accidente, la tempesta paurosa che percuote uomini e schiatte, abbatte e stronca od esalta e sublima a capriccio, e non dà nè può dare ragione di ciò che fa, non essendo essa stessa, nella sua forza incessantemente attiva, illuminata da alcuna ragione.*

La Storia è invece da pensarsi quale una operazione immanente in che si attua una terribile forma di vita ad altissimo potenziale, e che non ha bisogno al proprio moto incessante di alcuna causa esteriore a se stessa, nè da collocarsi al di sopra, sul proprio capo, nel cielo, nè al di sotto de' proprî piedi, nelle viscere profonde della natura. Basta a ciò la sola volontà degli uomini, bastano a darci sufficiente ragione degli eventi storici le finalità umane più o men chiaramente intuite, lucide visioni di avvenire nella mente luminosa del genio, oscuri e vaghi istinti nel cuore agitato delle folle in tumulto. Il disegno di questa meravigliosa epopea è fornito dai desideri, dalle passioni, dalle fedi, che si formano negli animi nostri, e che noi stessi nutriamo di sangue e di lacrime. Per spiegare il corso dei fatti, che compongono il vivente tessuto delle storie etniche e

nazionali, non occorre affatto postulare miracoli o fatalità. Al contrario dobbiamo persuaderci d'una vera responsabilità, una responsabilità tutta umana nell'opera, cui tutti, vivi e morti, grandi e piccoli abbiamo collaborato, e responsabilità di cui invano cercheremmo ora di declinare l'onore e l'orrore.

Vi è dunque nella stessa mostruosa irrazionalità della catastrofe uno scopo, un fine, un filo conduttore, quasi una logica terribile e inesorabile. Avendo voluto certe premesse, avendo approvato e provocato certi antecedenti, dobbiamo accettare le conclusioni, dobbiamo riconoscere legittimi i conseguenti, per quanto spaventevoli e repugnanti possano essere. Nessuno ha il diritto di sottrarsi egoisticamente a questo peso. Nessuno, che abbia precedentemente aderito alla vita, alle sue condizioni, che ne abbia in qualsiasi modo e misura favorito lo sviluppo potrebbe oggi in buona fede dichiarare la propria innocenza. Tutti siamo colpevoli, in diversa misura, con diverso grado di coscienza, dell'identico spaventevole delitto.

In un certo senso noi stessi che non volemmo la guerra, che l'abbiamo deprecata con tutte le nostre forze, e che ne inorridiamo, noi siamo degli omicidi, non meno degli altri, noi che abbiamo coscientemente fatto parte della società, della civiltà materiale e morale, di cui la guerra è il frutto necessario, noi che vi abbiamo lavorato colla mano e col cervello, approvando anticipatamente tutto quanto doveva per ineluttabile necessità discendere dalle nostre premesse. Tutte queste vite interrotte, tutte queste forze distrutte, questi fiori strappati violentemente dall' albero dell' umanità prima di essere frutti, questi spiriti che si affacciavano alla vita, ricacciati ora indietro, brutalmente risospinti per migliaia e centinaia di migliaia nell'oceano tenebroso della morte, piombati per milioni nell' abisso del nulla, hanno ben diritto di domandare a noi conto dell'immane olocausto! Anche questo fu il prodotto d'un atto di volontà, fu la conseguenza più o meno diretta della libertà, la decisione del nostro arbitrio, il fiat pronunciato dalla coscienza multipla d'innumeri spiriti associati.

In verità nulla v'è che rifletta la storia dell'uomo, che non sia sua opera, che non tradisca l'impronta del suo volere supremo. Volontaria adunque fu la condanna di tante vittime alla strage inaudita. Qui come altrove si palesa la stessa potenza sovrana, che detta la legge delle umane vicende sulla terra. Essa si chiama la volontà degli uomini e null'altro! Quando l'uomo guarda all'indietro i fatti della propria storia, cercandone le cause, crede di scoprirvi Dio, la natura, il sistema politico o sociale, ma in fondo non trova nè può trovare di reale che se medesimo, il suo volere, i suoi affetti, le sue basse o nobili passioni, i suoi pensieri alti e volgari, i suoi proprî bisogni elementari o superiori. Il resto è ipostasi. Riconosciamo

contro ogni sistema o teista o materialista, quest'unico vero principio: la libera immanente causazione della coscienza.

Ciò che poi chiamiamo, per comodità di espressione, la volontà collettiva, la volontà di una nazione o di uno Stato, analizzata decomposta, dà per risultato la presenza reale di mille e mille volontà concrete che si manifestano come bisogno, come impulso, tendenza, sentimento, idea, fede. E sono queste viventi energie volitive che operano, compiono gli avvenimenti in cui si riassume la vita degli individui, dei gruppi, dei popoli; il bene e il male escono di lì, come da una fonte perenne.

Inutilmente cercheremo di sfuggire a questa responsabilità storica. Noi tutti abbiamo dal più al meno, con maggiore o minore intensità e consapevolezza voluto le presenti condizioni della vita moderna, come piacere materiale, come sviluppo dello spirito, noi abbiamo anche contribuito a consolidarle, concorso a promuoverle in quelle direzioni, ch'erano conformi ai nostri interessi, ai nostri gusti, alle nostre opinioni.

Questo disegno di vita, questo piano storico allargato, sviluppato, proiettato in avanti, ha condotto grado a grado agli urti, ai contrasti, al conflitto enorme dell'ora attuale. E noi che vi siamo travolti, ne siamo anche i propulsori, ciascuno per la sua parte, i grandi come i piccoli, i ricchi come i poveri, i dotti come gli ignoranti. Noi dunque siamo quelli che spingiamo alla morte i nostri simili. Questi uccisi, questi distrutti sono le nostre vittime. Ma non è solo omicidio quello che commettiamo, è suicidio anche! Noi abbiamo senza saperlo condannato a morte noi stessi.

In tal modo è da noi posto il problema, che i suoi lati, i suoi aspetti puramente esteriori, politici, economici, ecc., rimangono oscurati e svalutati. L'unica cosa che importi è la questione morale. Essa implica la vita intima della nostra coscienza. Confessiamo che siamo assolutamente impotenti a dare una risposta sufficiente a questa domanda inquietante della Sfinge, finchè non ci spastoiamo dai luoghi comuni, che formano il pantano dello spirito. Rivendichiamo la nostra libertà, nella creazione dello storia, dichiariamoci audacemente i fabbri del nostro destino. Impallidiremo forse dinanzi all'orrore della nostra opera, ma nello stesso fremito spirituale che ci pervade, avremo acquistato coscienza del nostro potere.

IL CONGRESSO DEI MORTI

Congregabo omnes gentes et deducam eas in vallem Josaphat, et disceptabo cum eis ibi.

Joel. III. 2.

I.

La scena rappresenta la valle di Giosafat. Essa corre da settentrione a mezzodì, tra il monte degli Olivi ed il Moria. L'attraversa il Cedron, che nel suo povero fondo raccoglie un'acqua color di sangue. L'aspetto del paese è desolato; il lato di ponente è un elevato dirupo, che sostiene le mura gotiche della città, e al di sopra del quale si profila Gerusalemme, il lato orientale è formato dal monte degli Olivi e da quello dello Scandalo, che quasi si toccano ed appaiono brulli, denudati e d'una tinta bruno-rossiccia. Sui loro fianchi deserti nereggiano qua e là pochi vigneti arsicci, o qualche ciuffo d'olivo silvestre mette una nota più chiara, o s'apron larghe radure incolte, vestite d'issopo. Tutta la valle silenziosa, sparsa di tombe in ruina, di sepolcri infranti e semiaperti, dà l'impressione che la tromba del giudizio finale abbia già fatto risonare il suo squillo, e i morti stiano per sollevare il capo dai loro avelli.

E' appunto così. Solo che per uno strano, inesplicabile cangiamento del destino, non si tratta più dei pochi miserabili corpi, sepolti là da qualche dozzina di secoli; è ben altra gigantesca risurrezione. Da tutti i campi insan-

guinati della terra, a migliaia, a milioni, si levano le schiere fittissime degli omicidi nuovi ed antichi e quelle non meno dense delle loro vittime vecchie e recenti, e tutti s'incamminano a frotte verso il luogo di convegno.

Maravigliati d'un così prodigioso evento, abbiamo voluto conoscerne la causa. Ci siamo informati, ed ora siamo in grado di riferire come la cosa sia andata.

Da più mesi una grave agitazione si veniva manifestando nel mondo di là, tanto in basso come in alto, cioè a dire sia nell'inferno come nel paradiso, e probabilmente anche nel purgatorio, per quanto non ci risulti direttamente. Ciò che allarmava, e giustamente, era un improvviso, inatteso eccesso di popolazione, dovuto ad una subitanea, irrefrenabile immigrazione, un afflusso enorme, rapido, incessante di nuovi venuti, che si accalcavano a domandare ospitalità ai silenziosi regni dell'ombra.

La preoccupazione più viva era nell'animo di tutti. Il pericolo d'agglomero aumentava di giorno in giorno, quasi d'ora in ora. Già la mancanza di spazio si faceva sentire nell'infinito; ogni luogo era occupato, e le persone che sopraggiungevano in numero sempre crescente, reclamavano impazientemente sempre nuovi posti, annunciando l'avvento prossimo di molte altre genti, che si diceva fossero in viaggio. E difatti il succedersi degli arrivi non aveva mai tregua. Erano sempre nuove schiere, nuove turbe, nuove caterve e frotte e dopo quelle, altre e poi altre moltitudini senza fine, che si aggiungevano, si incalzavano, si mescolavano, varie, frettolose, innumeri, una folla immensa, una colluvie ognor crescente e montante all'assalto dell'altro mondo, come il flusso d'una marea della morte.

L'oltretomba era tutto confusione, tumulto, gridio,

baccano e contesa: insomma l'aspetto tal quale del mondo di quassù.

L'imbarazzo di quei governanti era estremo, e il bisogno di provvedere, come suol dirsi, urgente. E appunto perciò capitava laggiù quello, che di solito vediamo anche tra noi, cioè non si faceva proprio nulla per rimediarvi. L'agitazione prendeva proporzioni allarmanti. Si parlava già della necessità di chiudere le porte dell'al di là. E si pensi allo sgomento di quei nuovi trapassati, che si vedevano nel pericolo d'essere esclusi dall'altro mondo, essi che proprio allora erano stati espulsi violentemente da questo.

Nelle gazzette, che si stampano laggiù o lassù, c'erano polemiche e diatribe da mane a sera. « Perchè siete morti? — scrivevano i giornalisti dell'Empireo, una volta tanto d'accordo con quelli del Tartaro, — apostrofando violentemente gl'intrusi, — chi vi ha detto di venire così numerosi a casa nostra, senza preavviso e senz'ordine? ». « Per dio, esclamavano quelli del cielo, per tutti i diavoli, urlavano quelli dell'inferno, ci vogliono pure riguardi tra le persone beneducate, e un po' di discrezione non guasterebbe. Del resto si sa bene che razza di gente siete e donde venite. Massacratori e massacrati, credete che non sappiamo come siano andate le cose? Ecco i begli ospiti che ci capitano tra i piedi. Dopo aver messo a soqquadro il vostro mondo, credete forse di venire a fare altrettanto del nostro? Via, la vostra sconvenienza è troppa! Come può essere lecito di mettere Dio e Satana nell'imbarazzo, e seccar maledettamente noi, che ce ne stavamo tranquilli, e tutto ciò per i vostri capricci? Senza contare che avremmo anche il diritto di domandarvi conto di un così grande sterminio. Che diavolo vi ha preso di massacrarvi a questo modo? ».

Naturalmente la domanda rimaneva senza risposta, visto che nessuno di quei poveri interpellati sarebbe stato in grado di fornire la benchè minima giustificazione della sua sorte, e tutti si affannavano a presentar le loro scuse per le noie, che davano agli egoistici e comodi possessori della pace eterna, e ripetevano umilmente: « Ci hanno uccisi, vedete, noi non ne abbiamo nessuna colpa; è per questo che pioviamo qui; perdonateci l'incomodo, non l'abbiamo voluto noi! ». Le cose erano a questo punto, quando alcuni uomini d'iniziativa, chè fortunatamente non ne mancano mai nelle circostanze più difficili, deliberarono di raccogliere un congresso; solito espediente, divenuto di moda anche tra i morti, e preso ad imprestito dai vivi, che hanno l'abitudine di rimettere il delicato compito della ricerca della verità nelle più svariate questioni a questa sorta di imprese collettive ed anonime, specie di società per azioni dell'umano sapere, dove ogni socio porta al fondo comune una quota maggiore d'ignoranza e di presunzione, che non di scienza e di sincerità. S'intende da sè che il fallimento è il risultato pressochè inevitabile d'un cotal genere di accomandita. In fretta e furia s'imbastì un comitato di una dozzina di autentiche cariatidi della celebrità, scelte imparzialmente fra i nomi più venerati e più detestati, che si possono raccogliere fra i ruderi della storia. Qualche giorno dopo la circolare seguente era diramata nel regno delle ombre:

« *On.le Collega,* — Certamente è venuto a conoscenza anche della S. V. che molti di quelli che tra il 1914-1918 ebbero, in occasione della grande guerra, la disgrazia di perdere la vita, qualunque sia poi stata la forma di questo deplorevole accidente, ferro o fuoco, ferite od asfissia, annegamento o combustione, per causa di solidi, liquidi o gas, od altro mirabile ritrovato dell'u-

mano ingegno, hanno al loro ingresso nel mondo dei morti incontrate difficoltà ed ostacoli di vario genere, derivati da un affollamento imprevisto, che le autorità locali ritengono ingiustificato, ma del quale però essi sentono di non avere alcuna responsabilità. Ora considerando di quanto e quale pregiudizio ciò sia ai loro legittimi interessi, ledendo il diritto, che ciascuno di loro ha acquistato nella sua indiscutibile qualità di defunto ad avere un posto sicuro nell'eternità, ad evitare ulteriori complicazioni, abbiamo deliberato di riunirci a solenne congresso allo scopo sia di prendere le opportune misure a tutela di ciò che forma ad un tempo il nostro supremo diritto e personale decoro, sia di chiarire eventualmente le questioni di responsabilità implicite nel grave problema che ci occupa. Per questo ogni morto è invitato a presentarsi personalmente o a farsi rappresentare alla riunione, che è fissata per il plenilunio del prossimo mese di aprile nella valle di Giosafat, che parve il luogo più adatto al nostro convegno.

« Trattandosi di cosa così grave e che tocca non solo gli interessi della presente generazione di morti, ma indirettamente anche quelli di tutti coloro, cui nei secoli scorsi toccò la stessa sorte d'essere stati espulsi a forza dal soggiorno dei vivi, abbiamo ritenuto opportuno d'estendere loro l'invito senza esclusione di tempo, di paese, di stirpe. E di più essendo, come dicemmo, in discussione la questione capitale della responsabilità in materia di morte intenzionale o violenta, individualmente o collettivamente perpetrata, si desidera pure la presenza di coloro, che maggiormente concorsero a provocarla od esercitarono l'omicidio a titolo pubblico e privato, imperatori e re, capi militari e politici, conquistatori e fondatori di Stati in ogni età della storia, in ogni

parte del mondo, nonchè ogni più oscuro assassino, masnadiero ed omicida, senza distinzione di notorietà, considerando che la più splendida gloria, come la più modesta reputazione del genere potrebbero venire seriamente compromesse dalle decisioni e dai voti che si prenderanno nel congresso.

« Con tali intendimenti e tal programma, il comitato promotore attende la vostra adesione e vi augura pace ed eterno riposo ».

Il successo che ebbe tra i morti questa circolare è dimostrato dall'imponenza della riunione. La moltitudine degli intervenuti superò ogni aspettazione. I morti dell'ultima guerra non mancarono certo all'appello, erano del resto troppo interessati per non accorrere in massa al convegno; però anche i veterani vennero numerosissimi, essendo stati ammessi al congresso senza diritto di parola, ma solo di voto. Si fece eccezione per i morti illustri. Le tessere furono rilasciate soltanto a chi potè provare d'essere morto di morte violenta, o d'avere largamente contribuito ad estendere l'omicidio sulla terra.

Il Comitato aveva fatto le cose a dovere. La scelta del luogo fu trovata convenientissima. C'erano, del resto, come sempre, gli incontentabili, che sollevavano un mucchio di obbiezioni, di riserve e di critiche, ma i più si mostravano soddisfatti. Non mancavano le consuete riduzioni di viaggio, le solite facilitazioni per il vitto e per l'alloggio. Naturalmente era stata cura del Comitato di mettere nel programma dei lavori anche alcune ben intercalate gite di piacere, visite a campi di battaglie celebri, passeggiate a luoghi notissimi per disastri immani avvenutivi, o per delitti famosi, cimiteri storici di primo ordine, e altri monumenti insigni dell'odio e della bestia-

lità umana. Guide specialmente competenti erano state arruolate per illustrare fatti, date e persone.

Il Congresso prometteva di riuscire. L'ordine delle discussioni era fissato, le sedute generali e quelle speciali delle diverse sezioni stabilite. Tutto procedeva appuntino. Non seguiremo tutte le fasi della memoranda riunione; ma ci limiteremo a segnalarne i momenti culminanti. L'inaugurazione rimarrà negli annali del cielo e dell'inferno come una data indimenticabile. I *reporters* non mancarono di tracciare di quella scena assolutamente originale, quadri di una vivezza impressionante, che sono rimasti nella letteratura del tempo come modelli insuperati. Tutti convengono nell'affermazione che il colpo d'occhio presentato dall'imponente assemblea era d'un effetto incomparabile. L'intera moltitudine ivi adunata si era voluta istintivamente dividere in due collegi secondo la partizione più naturale: uccisi ed uccisori. Però non tardò a manifestarsi una certa difficoltà ad attuare questo semplice modo di separazione, per l'imbarazzo di moltissimi, che non seppero dove collocarsi, e ciò per la buona ragione che riconoscevano d'esser stati l'una cosa e l'altra nel medesimo tempo. La presenza di spirito d'uno dei membri più influenti del Comitato rimediò subito all'inconveniente, collocando questi privilegiati della morte data e ricevuta nel bel mezzo dell'assemblea.

Approfitteremo senza scrupoli degli abbondanti ragguagli, che ci sono pervenuti, per offrire una descrizione succinta dei principali gruppi nella folla degli intervenuti.

I massacratori celebri occupavano i posti davanti, bene in vista, faraoni d'Egitto, monarchi assiri e persiani, califfi arabi e sultani turchi, imperatori romani e principi cristiani. Tra essi erano particolarmente riconoscibili, ci-

tiamo a memoria, Tuglat-Pilesar, Assurbanipal, Ciro, Nerone, Gengiskan, Pietro il Grande, Tamerlano. Tutti quanti circondavano Attila, che già in precedenza era stato scelto come oratore ufficiale della propria categoria, e verso il quale andavano i segni evidenti della maggior deferenza.

Subito dopo si faceva notare il fitto stuolo dei fanatici politici e religiosi, capi di fazioni e di sètte antiche e moderne. Questi si stipavano intorno a Torquemada e a Robespierre. Si tenevano poi a dritta i grandi fondatori di Stati, conquistatori d'imperi, e protagonisti della storia circondati dai loro generali e ministri, Alessandro, Cesare, Carlomagno, Federico e Napoleone con Temistocle, Pericle e Pompeo, il Turenna, il Condé e molti altri capitani; sereni in viso, gravi e solenni nel portamento e nel gesto essi movevano l'occhio in giro e avevano un po' l'aria d'essersi disturbati a venire in mezzo a quella turba. Scarso piuttosto il gruppo degli eroi puri, Ettore, Leonida, Viriato, Washington, Garibaldi. Più in fondo tutta l'infinita tratta dei più oscuri operai delle guerre e delle rivoluzioni, la moltitudine confusa dei guerrieri, dei soldati d'ogni età e paese, dal Maoro alla Pellerossa, dall'Assiro all'Azteco, dal legionario romano al fantaccino moderno. E finalmente ad occupare le ultime file e un po' appartate, erano state ammesse le *minores gentes* dell'omicidio, esecutori di giustizia, briganti, assassini più o meno famigerati, componenti tra loro una promiscua banda di modesti artigiani del delitto e della morte. E a ciascuno era stato permesso di presentarsi alla riunione colle proprie armi, nel proprio costume. Lo spettacolo prendeva così il carattere d'un gigantesco e macabro carnevale di morti e mutilati di tutte le battaglie, di tutti gli assedi, agguati, carneficine e stragi, veterani di tutte le

guerre, ed ognuno raccolto intorno alla propria bandiera, ornato dei proprii trofei, decorazioni, ciondoli, medaglie.

Clio, la purpurea musa della storia, assisteva da una apposita tribuna, come alla sua propria beneficiata.

Vi era anche un ignoto, che nessuno conosceva, e al quale nessuno poneva mente. Tacito, solitario, assiso in disparte, i suoi dolci occhi dolorosi, dove brillava una furtiva lacrima di sublime pietà, si posavano su tutti quei morti illustri ed oscuri, carnefici e vittime con un eguale senso di fraterna carità infinita.

II.

Dopo la breve pausa di silenzio e di raccoglimento, che seguì il primo tumulto dei convenuti al loro confuso rovesciarsi nella valle, poichè tutti v'ebber preso posto, più o meno comodamente, le turbe dei morti a gran voce acclamarono unanimemente: Abele!

E colui, ch'era stato così interpellato si levò, mostrando ancora nel corpo le sanguinose tracce del primo omicidio. Ossequente all'invito salì il palco, ch'era destinato al presidente, e la sua pallida faccia esangue si presentò alla folla immensa. Dopo qualche minuto, per dar tempo alla moltitudine clamorosa, che si stipava intorno a lui, di comporsi e tacere, il secondogenito di Eva, fece un gesto della mano ed accennò a parlare:

« Vi dovrei un ringraziamento per l'onore, che mi fate, chiamandomi a questo ufficio; ma penso che scegliendomi, non è la mia persona, che aveste di mira; non ne varrebbe la pena! Voi certo vi siete ricordati di ciò che io rappresento nella nostra storia: io fui il primo cadavere; con me quella cosa così semplice e pur così terribile, che diciamo la morte, è entrata per la prima volta nel

mondo, e quel che più importa, vi è stata introdotta per mano stessa dell'uomo. E qual uomo? Il mio proprio, il mio unico fratello! In me adunque la creatura umana ha primamente compiuto quell'orrendo assassinio di se stessa, che si perpetua d'allora senza posa nei secoli.

« Consentite ch'io, mentre vi dò il benvenuto in nome della medesima morte, mi soffermi un istante sopra questo grande avvenimento, del quale il caso mi volle protagonista. Scusatemi se dovrò farlo con parole troppo inferiori alla sua importanza. Non è colpa mia, se a' miei tempi l'educazione era molto trascurata, e l'uomo aveva appena cominciato a balbettare. Se i miei ricordi sono esatti, ed è passato omai tanto tempo, che sarebbe imprudenza affermarlo senza riserve, le cose devono essere andate così. Del resto se, come credo, c'è tra i presenti Caino, egli potrà nel caso correggere i miei involontari errori di fatto.

« Eravamo nei campi, noi due soli. Il mondo aveva ancora addosso il vestito della sua primavera; ed ogni cosa serbava l'impronta della creazione recente, tanto tutto era nuovo, intatto, fresco e virgineo, dalla stella più lontana fino all'ultimo filo d'erba. Ed anche oggi ripensandoci, stupisco come mai, in mezzo a tanta pace e serenità, potè insorgere il primo litigio, erompere la prima bestemmia, e l'occhio dell'uomo posarsi bieco sopra il proprio fratello, e la mano levarsi sopra di lui violenta alla percossa e alla strage. Ho saputo più tardi che nel cuore di Caino covava il rancore di non so quale involontaria ingiuria. Egli pretendeva che il Signore del luogo volgesse più benigna verso di me che non verso di lui la sua invisibile faccia. Questa preferenza fu pretesto allo scoppio della sua ira. Accecato d'odio, egli non vide il mio umile atto di pietà e di supplicazione, il suo orecchio più non intese la mia

voce di preghiera, e fu così che sotto i suoi colpi spietati in me l'uomo conobbe per la prima volta l'amarezza della morte, ed io ebbi il privilegio di quella crudele esperienza. Ed ora vedendomi innanzi tutta questa moltitudine enorme d'uccisi ed uccisori, donde la morte mi fissa con dieci, con cento milioni di cavi occhi spenti, è veramente come se in ciascuno di voi, i volti di Abele e di Caino si rispecchiassero moltiplicati all'infinito. La terra intera è dunque popolata dei nostri fraterni fantasmi, e dal giorno che essa spalancò la bocca arida per bere il mio sangue, le sue fauci assetate non si sono più chiuse? ».

III.

Abele tacque commosso, e non ancora era spenta l'eco della sua ultima parola, che dal fondo delle turbe accalcate e silenziose, sorse una voce forte e selvaggia, che disse distintamente:

« Sono io, Caino, e domando di rispondere ».

Tutti si volsero da quella parte con senso di angosciosa curiosità e guardarono. Allora il primo figlio della donna si portò innanzi risoluto; il volto del fratricida era fosco d'orrore e di passione. La sua fronte ombrata dalla chioma negletta, lasciava intravvedere il segno indelebile della maledizione.

Ognuno istintivamente si ritrasse al passaggio, e Caino, levando la faccia, cominciò il suo dire:

« Voi avete ascoltato la parola del primo ucciso sulla terra, è giusto che ora udiate quella del primo uccisore. Ecco la risposta di Caino: ciò che è fatto non può essere non fatto, e il passato è irrevocabile; esso grava sulla nostra vita come la pietra sopra il sepolcro. Nè io intendo discolparmi. Voglio soltanto contraddire ad alcune affermazioni d'Abele. No, nella mia memoria il mondo non

era allora lo spettacolo di gioia e di pace, ch'egli ha descritto; ma al contrario tutto intorno spirava ferocia ed orrore. La terra apriva verso di noi il suo aspetto selvaggio e sinistro e in un ghigno di crudeltà e di scherno irrideva alle fragili creature, che strisciavano sulle sue zolle dure e desolate. Io sentiva venire verso di me tutta questa sorda ostilità della natura: ogni manifestazione di vita nelle piante, negli animali, era per l'uomo una lezione di violenza e di delitto!

« Il miserabile scampolo d'umanità, del quale io faceva parte, mi produceva l'effetto d'un gruppo di fuggiaschi sperduto nella solitudine silenziosa e paurosa del globo. E non era appunto questa la nostra sorte? Caino non ha conosciuto alcun sorriso, nè alcun riposo. I miei genitori umiliati e battuti dal castigo divino, rimpiangevano nella sciagura irreparabile un grande bene perduto per la loro colpa, e tremavano di paura dinanzi alla collera di un loro severo padrone. Sì, la mia anima era di pietra. E con ciò? Io sono quello che sono, non ho domandato la vita, non mi sono creato da me. Dite piuttosto ch'io fui generato troppo presto dopo la caduta; il cuore di mia madre non aveva dimenticato il serpente, e mio padre gemeva sull'amaro frutto del peccato. Figlio maledetto della creazione, la natura non mi risparmiava, perchè avrei io dovuto risparmiare Abele?

« Quante volte assiso sulla soglia della cupa caverna, ch'era tutta la nostra dimora, ospite nuovo d'un mondo quasi altrettanto nuovo, guardai sospettoso intorno a me, fiutando il nemico onnipresente, mentre la mia pupilla dilatata d'orrore, dove si rifletteva l'incendio d'un crepuscolo di sangue, andava raffigurando nei frastagli delle nuvole affocate i contorni mostruosi del dinosauro e del mastodonte! Forse in quei momenti mi fermentavano

oscuramente nel cervello i futuri pensieri d'odio, che avrebbero riempito secoli di storia. Nella mia torbida anima appena abbozzata, germinava con l'angoscia d'un incubo indistinto l'ineffabile presentimento del male, che in essa maturava per l'avvenire più remoto, e prorompeva impotente la ribellione contro tutto quanto l'inferno di delitto e di tormento, che stava per nascere da me attraverso la serie incalcolabile delle generazioni venture.

Questa stessa primavera di sangue, che veste oggi della sua spaventevole fioritura purpurea i funerei campi della terra, era già sbocciata per me e il quadro osceno dell'immane carneficina presente, fin d'allora si disegnava vagamente dinanzi a' miei occhi terrorizzati.

A me il destino riserbava la novità atroce di conoscere l'istintivo ribrezzo, che accompagna l'atto per cui un corpo caldo di vita diventa un freddo cadavere. Ricordo d'aver inferocito sopra di lui, disperatamente, quasi non potessi ucciderlo abbastanza. Ed infatti una cosa assai vivace è l'uomo e non è facile distruggerlo. Ma dopo tutto, che significato ha un'azione come la mia? Ci ho pensato spesso nella ruminazione postuma e millenare della mia propria colpa. Volete sapere a quale conclusione sono giunto? A questa. Poichè la lotta è l'unica legge della vita che ci sia nota, poichè gli esseri tutti sono votati ad un mutuo sterminio, ho finito per assolvermi, concludendo che in fondo è stato un puro caso se Abele non fu Caino e Caino non fu Abele. Non ho altro da dire! ».

VI.

Le parole del fratricida, che suonavano come una sentenza di condanna fatale all'odio e alla distruzione per tutta la umanità, avevano destato nella moltitudine dei morti un'impressione sinistra e molti impallidirono, pensando alla sorte dei loro cari, che avevano lasciato lassù. Caino non aveva forse ragione? La terra era appunto in quello stesso istante un immenso campo di battaglia, dove cinque milioni di cadaveri, dieci milioni d'invalidi e venti milioni di combattenti testimoniavano la verità del suo asserto.

Tosto però un mormorio di protesta si levò dalla turba agitata, e molte voci gridarono confusamente: « No! no! non può essere... La tua è impostura; non imprestare a noi tutti la tua singola malvagità! ».

Abele trattenne il clamore dei più indignati. « Lasciate a ciascuno il diritto della propria opinione e della propria difesa. I violenti accetteranno volentieri la tesi di Caino, rigettando la loro crudeltà sulle spalle della natura. A lor volta i pacifici sapranno come rispondere, contrapponendo l'arbitrio dell'uomo alle fatali leggi della

vita. Bisogna che il dibattito, dal quale devono uscire la verità e la giustizia, si faccia liberamente. Ma io vedo là Attila, che circondato da' suoi seguaci, mi guarda sdegnoso, serbando il silenzio. Nessuno meglio di lui conobbe e praticò l'opera della morte. Perchè dunque egli non parla? perchè non difende in sè la feroce legge scritta col fuoco e col sangue da tutti i suoi pari sulla terra? ».

E un coro immenso di voci si levò nella valle: « Parli Attila, ascoltiamo il Distruttore! ».

V.

Attila era seduto sopra una tomba scoperchiata, nell'attitudine di una bieca divinità della morte e del delitto, che contemplasse la propria opera. Piatto il cranio, schiacciato il naso, di colorito scialbo e volto glabro, se ne stava immobile il feroce Calmucco, figgendo in Abele i piccolissimi occhi infossati nelle orbite e simili ad una doppia lampada, che risplendesse dal fondo d'oscura caverna. Uno strano riso misto di crudeltà e di astuzia gli torceva la bocca, scoprendo i denti ferini.

Sentendosi interpellare il re degli Unni si scosse, come già allo squillo di guerra, lassù sulla steppa natia, e balzò in piedi, presentando agli sguardi dei convenuti il breve corpo, donde emergeva la faccia tetra, che terrorizzò due imperi.

« Perchè mi avete chiamato? Non vi basta che l'orrore del mio nome ritorni ad echeggiare tra i vivi, che volete attirare sopra di esso anche l'esecrazione dei morti? Lo so, che questa è la mia sorte di servire da spauracchio alle genti. Si è molto parlato di me in questi giorni sulla terra. Attila ritorna, dicono, la sua furia omicida si sca-

tena nuovamente sul mondo. Ho letto i giornali, e veramente i miei discepoli fanno onore al maestro. Gli eredi degli Unni s'industriano a far parlare di sè. Vedremo se riusciranno ad oscurare la mia fama. Evvia, conosco la mia storia ed anche il romanzo! Se non altro, ho questa consolazione, non potrò essere dimenticato. Ma, poichè oggi me ne date l'occasione, voglio anch'io, una volta tanto, dire quello che penso di me stesso. Mi pare d'averne il diritto..

« Chi sono dunque? Il *Flagellum Dei,* il martello demolitore nelle mani della Provvidenza. Non è così che sono stato presentato agli uomini?

« La collera divina era sospesa sovra il vecchio mondo; carico di vizio e di colpa, esso doveva scomparire. La misura delle sue iniquità era colma. Perchè l'eterna giustizia avrebbe tardato di più? Ed ecco allora che il suo soffio potente solleva nell'estremo lembo della terra conosciuta un turbo sterminatore. L'uragano s'avvicina, guai a chi tocca! Non una pietra rimarrà in piedi dell'edifizio maledetto, non un fil d'erba che non debba andare calpesto e distrutto. Io sono quel turbine, io mi chiamo la vendetta di Dio. Io sono la tempesta scatenata sul mondo, che Egli ha condannato. Sotto lo zoccolo del mio cavallo la terra diventa un cimitero. Tra il fumo delle città arse e lo squallore delle campagne deserte, echeggia il galoppo furioso della morte, che accompagna il mio passaggio. E il mio cuore di barbaro è ebbro della gioia, che viene dalla strage. Ma che? nel delirio del sangue e della fiamma, che cosa è questo mistico canto di pace e di gaudio, che si leva di mezzo al regno stesso del dolore e dell'orrore? Non sono forse i santi, i pii vescovi, le vergini miti, quelli stessi, ch'io per centinaia e per migliaia massacro, straziò, violo,

faccio a pezzi, i quali rendono grazie a Dio del lor proprio martirio?

« Qualcuno dunque s'è fatto gioco di me; tra il sinistro clamore della strage, tra le vampe degli incendi s'innalza un inno di speranza e di carità, si celebra l'avvento d'un Regno celeste, d'una santa città di Cristo, di cui io stesso inauguro la fondazione sulla terra, dove ho schiantato la vita. Ma allora questo non era che un tranello? Io divento un trastullo nella mano di Dio, io, il terribile signore della spada, ho aiutato Dio a compiere la sua opera di redenzione attraverso la giustizia. Vado diritto dove soffia la sua collera. Credo di distruggere il mondo, e ne edifico un altro per conto altrui. Oh! suprema ironia; Attila servitore di Dio! Attila ministro di salvazione!

« Ebbene no! Tutto ciò è menzogna. Ritenete bene la mia parola. Attila non vuole più essere il *Flagellum Dei.* Questa parte non mi conviene, ciascuno faccia il suo mestiere nel mondo. Per conto mio, mi rifiuto a questi sotterfugi. Io non riconosco che me stesso e non voglio passare per lo schiavo di Dio, io che sono stato una libera forza della natura. Compiere il male? e sia. Essere un demonio, Satana, l'Anticristo? e sia. Ma almeno compiere il male ed essere un demonio per proprio conto; essere autore libero e volontario del proprio destino, e non docile stromento nel pugno dell'invisibile. Perchè dovrei rassegnarmi al subalterno ufficio d'esecutore di propositi altrui? Che c'entro io colle beghe del Creatore? E perchè dovrei addossarmi la responsabilità delle sue opere? Ch'egli sbrighi le sue faccende da sè. Perchè Dio non compie direttamente la sua vendetta, forse anche il suo delitto, ma vuole nascondersi, egli ch'è l'onnipotente, dietro alla mia persona? No, io non intendo assumermi il peso delle sue odiosità. Non mi piego alle sue segrete in-

tenzioni. Ben so da me quel che mi conviene di fare. E il male? Può darsi, sebbene tal vocabolo sia più oscuro della notte. Ad ogni modo ne assumo l'orrore, e non sfuggo alla vostra condanna, a patto però che voi riconosciate ch'io sono una forza del mondo, una volontà di distruzione e di dominio, un istinto personale, che attua se stesso, appagandosi della propria opera. Avete pur un istante fermato il pensiero a meditare quello che vi è di grande, di misterioso e terribile in questa semplice parola: natura? Siete capaci di pesare il contenuto di quelle tre sillabe? Enorme, formidabile, indeterminato, indifferente, disumano, immorale, tale è il loro significato profondo. L'abisso solo può darci una tale vertigine! Il mio petto si dilata d'orgoglio, pensando ch'io fui una forma di siffatta natura. Come l'acqua, come il fuoco, come uno degli eterni semplici elementi, che compongono il nostro universo, fui io avido, assorbente, spietato, senza misura. Voi dite, lo so: « Tu hai ucciso, hai rubato, distrutto, empito il mondo di sangue, di lacrime, d'abbominazione ». Non lo nego. Anzi vi ho già prevenuto; uomini come me sono come la fiamma, l'oceano e la tempesta. Nessuno ha il diritto di domandar loro conto di nulla. Noi non dipendiamo che dalla natura; la passione d'amare e d'odiare ci riempie, come l'acqua fa della spugna. Di quel che facciamo in bene od in male sarebbe ridicolo domandarci: perchè? Quando il fiume si cruccerà di mendicare un pretesto per giustificare la inondazione, o quando l'incendio si scuserà d'essersi propagato, oh! allora anche Attila potrà tormentarsi per spiegare i suoi misfatti.

« Ma guardiamo le cose più da vicino. Che cosa ho fatto io che non faccia tuttodì sotto i nostri occhi quella natura, di cui mi vanto figliolo? Crea essa, è vero, ma

nel medesimo istante distrugge la sua propria creazione; anzi la inesausta ricchezza della sua produzione è condizionata dalla sua stessa capacità di distruggere. Voi esaltate nella natura la sorgente d'ogni vita, ma dovreste piuttosto riserbare la vostra ammirazione per la sua indefessa opera di morte. Perchè vi rifiutate alla giustificazione della crudeltà, della violenza, del delitto stesso, mentre poi non dubitate di accettarne la complicità nel profitto? Ciascuno di noi è pel resto del mondo, come un ladro del bene e della vita altrui. Ognuno che è, è a spese di qualche altro, anche senza saperlo, anche senza volerlo gli strappa il suo pane, gli divora le carni, gli succhia il sangue, lo priva della luce e dell'aria, lo condanna alla morte, lo spinge verso il nero abisso del nulla. E, pur facendo questa cotidiana opera di assassinio dei nostri simili, fingiamo di non sapere, diciamo di non volere, e siamo come chi chiudesse gli occhi dinanzi ad un orrendo delitto, e intanto stendesse furtivamente la mano per riceverne il prezzo.

« Se questo è il male, ebbene il suo regno è per lo meno tanto grande e legittimo quanto quello opposto del suo rivale. E per essere più oscuro, più tenebroso, più orrendo non è per questo meno affascinante alla mente di colui, che osa ficcare il suo occhio nella profondità di questa notte dello spirito. Crudeltà, tu hai un nome che riempie l'universo; tu sei la tempesta, il turbine devastatore, l'uragano materiale e spirituale, che atterra ed annienta i corpi e le anime, il fuoco celeste che fulmina ed incenerisce, il vulcano, che stende un sudario di fiamma sulla vita. La malattia che consuma le membra, e l'ira che matura nel cuore dell'uomo la strage, non sono che una doppia maschera sotto la quale tu celi la tua continua presenza. Prima ancora d'esplo-

dere, la volontà di ogni vivente è già una minaccia sospesa sul capo di ciascun altro. Essa si chiama voracità, lussuria dell'animale, ambizione ed odio dell'uomo. Chi saprebbe resistere al suo desiderio frenetico? L'amore stesso non è così avido di baci, di carezze e d'amplessi, come l'odio smanioso di ferite, di sangue e di morte?

« Il vivente non può raggiungere il godimento del possesso, se non ha dimostrato di possedere con diritto. E per qual'altra via potrà dimostrare questo diritto, se non colla stessa sua forza? Siano denti od artigli di fiere, che lacerano e spezzano, siano pugni d'uomini, che si stringono nella zuffa, sempre è la lotta, la guerra madre di ogni cosa. Per essa il sepolcro diventa culla, e la putredine delle genti vivaio delle stirpi nuove. Io, Attila, il demolitore, ho preparato collo strame delle nazioni, sul cadavere di un vecchio mondo disfatto, il terreno alle future sementi; e questa è anche una gloria. A modo mio, ho arato l'umanità colla spada, per le messi dell'avvenire. Come il terremoto scuote città e continenti, e fa vacillare le case dell'uomo dalle fondamenta, tremarono gli imperi al solo annuncio del mio barbaro nome. Pensate che cosa dovettero provare nel loro cuore i due fragili Cesari, assisi sui loro troni, quando lo stesso giorno un mio messo intimò loro: Attila, mio signore e tuo, sta per venire, e ti comanda di allestirgli un palazzo per ospitarlo!

« Che fu dunque Attila sulla terra? Una paura che stringe il cuore di centomila creature umane come una morsa? Un odio cieco scatenato per ogni contrada, senza uno scopo, come una freccia scagliata nel buio? O non piuttosto l'espressione totale dell'essere nella volontà dell'uomo, che è una catastrofe in potenza unicamente per diventare una rovina in atto? Forse tutto

questo insieme ed altro ancora. Però sul mio cammino stava in agguato una fatalità, mi attendeva al varco una forza invincibile! Non conoscete la mia vera storia? Eccola: sul dorso del mio destriero, la cui coda, dicono, fiammeggia ora di notte nel curvo strascico d'una lucente cometa, travolto come in una tempesta, corsi il mondo non risparmiando nulla, capanne e templi, villaggi e città, quanto incontravo, vi gettavo il fuoco dentro. E quando ritornavo su' miei passi, le ruine che avevo accumulate, mi strappavano l'ammirazione, che avevo negata agli edifizi risplendenti in tutta la loro magnificenza.

« Soffiai via i troni come polvere, misi in pezzi i regni, e mi trascinai dietro i lor sovrani in catene.

« Tutto calpestando ed atterrando, così coperto delle ceneri d'un mondo, tinto del sangue sprizzante da ogni vena, venni là, a Roma, dove il gran prete comandava. Me l'ero riserbato per l'ultimo, coll'intenzione di abbatterlo nel suo proprio tempio, insieme alla schiera dei re prigionieri. Sarebbe stata quella la mia apoteosi, la suprema dimostrazione della mia potenza insuperabile. Ma no! Roma mi respingeva; il vecchio pontefice inerme mi vinceva senza combattere, ed io ch'ero venuto per ucciderlo, dovetti cadere a' suoi piedi e domandargli la benedizione del suo Iddio! ».

VI.

Poichè l'assemblea ebbe ascoltato, non senza un brivido di terrore, le parole del Barbaro, si fece un silenzio profondo. Il cuore dei presenti era oppresso d'indicibile angoscia. Era come se sul loro capo si fosse addensato un nembo tempestoso. Le anime sentivano il bisogno d'un soffio purificatore.

Tutti gli occhi si raccolsero sopra Alessandro, che sedeva nel gruppo degli eroi, in attitudine di sublime maestà, e simile ad un Dio volgeva attorno lo sguardo sereno. La moltitudine ansiosa attendeva da lui la parola, che cancellasse la sinistra impressione del discorso di Attila.

Allora il figliolo di Filippo si alzò. La sua nobile figura spiccò di contro al ceffo del distruttore: due contrarie umanità, due opposti genî, quello della gloria e quello dello spavento, stavano di fronte e parevano sfidarsi.

Con magnanima cortesia e regale affabilità, rivolgendosi ad Attila, Alessandro disse: « Udimmo, o Re,

il tuo dire agitato e fremente, e vi scorgemmo una certa selvaggia grandezza, che non ci dispiacque. Tu fosti al nostro animo come lo spettacolo impetuoso e superbo d'un mare collerico, che urla, spumeggia e s'infrange alla riva nel titanico sforzo delle sue onde. Tutto è in te tumulto, ira e devastazione.

« Considera però o Attila, come questa tua Natura, convulsionaria e quasi impazzata Baccante, della quale tanto ti piaci e ti ostenti seguace, poco valga di fronte a quell'altra bellissima e serena divinità, di cui noi Greci ci vantammo cultori. Tu adori il caos, noi ammiriamo l'ordine e la divina ragione del cosmo. Tu abbassi l'uomo al livello della fiera, anzi più basso ancora discendi, e ti identifichi colla forza brutale della materia, colla tempesta dell'aria e col fuoco sotterraneo, nè ti accorgi che questa tua Natura è il buio regno dei demonî, è l'indeterminato, l'istinto cieco, è l'inferno, sul quale non hanno impero se non gli oscuri dei della notte. Ma noi, noi amiamo la divina luce del giorno, noi alziamo l'occhio al Sole, e seguiamo col desiderio il suo lucido disco.

« Tu, originario forse di quella Tracia, ch'io debellai, e donde ci venne l'orgia di Dioniso, sei come la belva della foresta, e non conosci altra legge che quella della forza. La tua arma è la paura; la nostra la ragione! Troppa, come vedi, è la distanza che ci separa.

« Anche noi attrasse il fascino del pericolo e l'ardente rischio della lotta. Però la guerra non ci parve come a te selvaggia esplosione di cieco furore; ma la ricercammo piuttosto quasi gioco, un gioco bellissimo e terribile, del quale la vita e la gloria fossero le poste.

« Ben veggo che voi Barbari siete rimasti al vecchio culto di Are; la feroce danza di morte, ch'egli conduce sul campo di battaglia, è tutta la vostra gioia. Ma gli

Elleni si son messi di buon'ora alla scuola d'Atena, l'inclita Dea dell' immortale saggezza. Essa ci apprese questa come ogni altra arte. Nuovo e crudele lavoro della mente divenne allora la pugna, più assai che della mano, e al suo termine stette la Nike alata di Samotracia, che dispiega il volo sulla terra conquisa. Gloria si chiama la bella divinità, che servimmo, ed eroe è il nome che demmo a' suoi figli devoti. Fra essi mi furono modelli Ercole ed Achille; e li onorai come due progenitori, sforzandomi di meritare tal discendenza. Fanciullo appena, appresi le loro gesta. L'Iliade fu il mio sillabario, e laggiù combattendo il gran Re, per il possesso del mondo, sotto la tenda piantata in mezzo ad un continente, io dormiva col capo sopra il poema d'Omero, e i miei sogni erano visitati dagli eroi.

« Conobbi io pure la strage ed il furore sanguinario della mischia; non però me ne compiacqui, sempre anzi ne distolsi lo sguardo, come da ogni altra cosa orrenda e disgustosa alla vista. Ciò che me mosse ed i miei pari alla guerra, fu il desiderio delle cose grandi, e quell'indomabile brama dell'eccellenza in che si palesa la più nobile passione dell'uomo. E poichè vedo qui presenti Cesare e Carlo e Napoleone, uomini maravigliosi e segnati dal destino, piacemi d'averli testimoni della mia affermazione.

« Credi tu, o Barbaro, che noi spingesse alle armi la sete dell'oro altrui, o l'ingorda avidità della terra o della casa e della donna dei vinti? Quando il gran Re fuggiasco mi offerse copia immensa di danaro, metà dell'Asia e la figliola in cambio della pace, Parmenione stupiva della mia ripulsa, non comprendendo che per Alessandro non ci poteva essere posto per due sulla terra. Eppure Dario non mi era nemico, nè io gli mossi contro per odio, ma solo per desio di grandezza, e volen-

tieri gli avrei donata la vita, come gli rispettai la consorte. Non restituii il regno a Poro dopo averlo vinto? E qual maggiore tributo di lode potevano darmi quelli stessi che debellai e precipitai dal trono, se è vero che Sisigambe, madre di Dario, morisse all'annuncio della mia morte? Colei che aveva avuto cuore di rimanere in vita dopo l'uccisione del figlio, ebbe onta di sopravvivere ad Alessandro! Chi scrisse che la intera mia vita era chiusa tra due sublimi parole? Partendo dalla Macedonia alla conquista del più grande impero, distribuii agli amici quanto possedeva, e ad Antipatro, che chiedeva che cosa serbassi per me, risposi: « la speranza » — morendo, a quelli che affannosi mi dimandavano chi indicassi per successore, comandai: « il più degno! ». E nell'intervallo tra l'una e l'altra risposta avevo conquistato il mondo.

« E perchè l'ho fatto? Per esser io, per il potere ed il sapere, che sono le due massime sorgenti della umana felicità. C'è nella nostra opera l'ineffabile gioia della creazione. Simile infatti ad un Dio, mi piacque di comporre a unità l'informe caos delle terre e delle genti, che la sorte mi aveva messo dinanzi. Come l'artefice trae l'armonica figura della statua dall'amalgama dei confusi metalli, io avrei tratto dall'alleanza di mille popoli, fondendo insieme le stirpi, i costumi, le religioni, le lingue, lo schema ideale della perfetta città, e Dioniso novello, sarei dovuto tornare dalle Indie conquistate nella piccola patria occidentale, colme le mani dei divini doni dell'Oriente, avendo toccati gli estremi limiti della terra abitata.

« La guerra diventava nelle mie mani lo stromento stesso della civiltà e della pace, la spada il veicolo dell'idea. Molti non mi comprendevano; me eguagliavano

a Ciro o ad altro barbaro conquistatore. « Non mai ti sazî di battaglie e di spoglie?, mi domandò il più vecchio degli Sciti, che incontrai un giorno nella steppa gelata e priva d'orizzonte. Se gli dei t'avessero dato tal corpo da pareggiare la tua smisurata ambizione, l'universo non ti capirebbe. Con una mano toccheresti l'Oriente e con l'altra l'Occidente. D'Europa passi in Asia e d'Asia in Europa ti volgi; ma quando avrai soggiogato tutto il genere umano, moverai guerra ai boschi, alle nevi, ai fiumi, alle fiere? Non sai dunque che in brev'ora s'abbattono gli alberi, che impiegarono più e più anni a crescere smisurati? Va pure, insegui lo Scita attraverso il suo deserto, la sua povertà è più veloce delle tue falangi curve sotto il peso delle spoglie di tutte le nazioni ».

« Lo stesso, seppi più tardi, si è detto di questo pallido Corso, che io ben volentieri riconosco come il mio migliore discepolo. Ebbene no! io non era il ladrone della storia, io non piombai sull'Asia per ischiantare le sue genti, e di mezza la terra formare un sepolcro. Essere temuto? nol volli. Essere la fiera che vive atterrita ed atterrisce? Non a questo Zeus mi aveva generato. Bensì mi piacque quella mia divina missione d'adunatore di uomini, di sovvertitore di tutte le barriere, di valicatore di tutti i confini. Spazî e tempi si unificarono in me, ugualmente desideroso di conoscere e di dominare ogni cosa, popoli e terre, incurante di qualsiasi ostacolo. Il savio di Stagira mi aveva insegnato la fiducia nella ragione e nella dignità dell'uomo, ed aperta l'anima alla più ardente brama di sapere. L'impossibile non doveva esistere per me. Il mio sogno di gloria fu la fondazione della città universale, entro i cui termini fosse l'intero genere umano raccolto sotto una savia legge comune. Non era per me che fu scritto: il più grande capitano è quello, che riesce a dominare la maggiore estensione di terre e di acque, e

riunire città e nazioni in uno e stesso impero, in uno e stesso corpo politico?

« Tu, o Attila, dinanzi allo stupendo spettacolo della civiltà, che noi avevamo costrutta, non altro provasti che odio e pazza volontà di metter tutto a ferro e fuoco. Ma io percorsi armato la terra smanioso di novità e di bellezza. Per me c'era l'Oriente misterioso da visitare, c'erano le Sfingi impassibili da interrogare, e i continenti da misurare, da esplorare gli Oceani. Maraviglie dell'arte umana e mostri della natura mi attiravano con fascino eguale.

« Seppi vincere e quel che è più, usare della vittoria, ed avendo conquistata la metà del mondo, non dubitai che Zeus mio padre, m'avrebbe condotto anche al possesso dell'altra parte. Per questo non posai; l'Oriente e l'Occidente mi sembravano parimenti destinati, ed avendo raggiunti i paesi dell'aurora, già i miei occhi correvano ansiosamente verso le terre care al tramonto.

« Ricordate voi, miei veterani, che qui vedo adunati colle stesse armi gloriose, colle quali soggiogaste la intera Asia, ricordate il vostro tumulto sull'ignote rive dell'Ifasi? L'India favolosa era distesa dinanzi a noi, co' suoi monti alti come il cielo, i suoi fiumi giganteschi ,cerule arterie del globo, e foreste e belve, sterminate entrambe, e tesori immensi e pericoli grandi e misteri più grandi ancora, ed ogni cosa di fascino infinito.

Io era nel guado della riviera, impaziente di passare. E al di là era, dicevano, il deserto vacuo per ben undici giornate di cammino, e quindi il Gange, il fiume regale, e più oltre nuove terre e moltitudini immense di popoli e re con eserciti smisurati di soldati e cavalli, e greggi di elefanti schierati in battaglia. E tutto ciò era riserbato alla mia gloria, alla vostra, o Greci, o Macedoni, era mio, era vostro, purchè noi volessimo prenderlo, e passando l'acqua, ci spingessimo oltre il confine d'ogni confine.

« Ed io vi parlai allora, additandovi il termine delle nostre imprese e fatiche. « Ecco, vi dissi, che siamo omai pervenuti dove il Sole si leva e freme l'onda dell'Oceano, e già tocchiamo, se nol ci toglie l'ignavia, la mèta, e indi torneremo in patria, dopo aver domato lo stremo stesso del mondo. Non vogliate imitare il villano infingardo, che per dappocaggine si lascia uscir di mano il frutto già maturo. Orsù, per la gloria vostra, per la mia, per l'amore che a me vi stringe, vi prego, io che fin qui vi comandai, non vogliate sul punto di vedere a' nostri piedi l'intero orbe prostrato, abbandonare non dirò il vostro re, ma il vostro commilitone ed allievo ».

« Voi però tacevate, e niuno mi guardava in viso, niuno mi rispondeva, neppure per contraddire. Solo tu allora, o Cene, traendoti l'elmo dal capo, con lenta voce cominciasti a favellare: « Noto ti è, o Re, il nostro cuore. Quanto ci comandasti, abbiamo eseguito. Andare, combattere, affrontare ogni pericolo di morte per te fare immortale, questo abbiamo fatto e tuttora faremo, se il chiedi, ancorchè inermi ed esangui. A tutto ci hai trovato preparati, e quanto uomo mortale può compiere, compimmo per te. Mari e terré traversammo, più che gli indigeni stessi il paese lor conoscemmo, e per te toccammo l'orlo del mondo. Ora ci vuoi al di là del Gange; ci trascini fin dove il sole tace e la natura se stessa nasconde. Ci attendono tenebre e caligine e notte perpetua, mari ripieni di mostri ed ogni maggior periglio per parte degli uomini e delle cose.

« Ma guarda omai i nostri volti smunti, i corpi piagati, le membra mutile, le vesti a brandelli e le armi infrante. Vincitori di tutto, di tutto necessitiamo. Ridotti a tale estremità, ci negherai la sola cosa, che ti domandiamo: il ritorno, la patria? ».

E mentre tu parlavi, gli altri lacrimando pregavano.

Io finsi l'ira, ma la pietà mi vinceva. Tuttavia ancor volli tentarvi.

« Non della vostra devozione mi lagno, la conosco alla prova. Quando giacqui per ferita ritenuta mortale, Cratero venne a me in nome di tutti e piangendo mi disse: « Fa di noi ogni più vile uso, ma risparmia te stesso, riserbati alla tua gloria. Che saremmo noi senza di te? Convengano pure contro di noi tutte le genti della terra, coprano pur di eserciti e di navigli i campi ed il mare, finchè sarai nostro duce noi saremo invincibili ».

« Ma voi ora siete stanchi, e vi chiama il desiderio del suolo natìo. Voi bramate godere lungo tempo un meritato riposo, mentre io misuro me stesso non secondo il metro degli anni, ma con quello della gloria. Perciò non poserò, nè indietreggierò giammai, ma proseguirò ancorchè solo e da voi abbandonato, il mio còmpito. Posto sulla terra, come in un teatro, non uscirò dalla scena finchè il mio dramma non sia finito.

« E mentre così vi rimproverava, stimolandovi, voi non rompevate il silenzio altrimenti che col pianto. Non la volontà, ma la forza vi mancava. Ed io guardando il vostro dolore, piangeva con voi, piangeva i vostri patimenti, le mie illusioni spezzate.

« Poi, posti sulla riva del fiume i segni del mio cammino, ordinai di levare le tende e ricominciai la marcia all'indietro. Era compiuto il mio destino? Qualche volta mi assalse il dubbio della vanità della mia opera. Non aveva anch'io come ogni altro mortale, inseguita una fallace chimera, non era forse la mia corsa attarverso il mondo una caccia ad un fantasma ingannevole, simile a quei fuochi fatui che mi apparivano accesi nello squallore dei luoghi disabitati e feroci? Spesso mi ricordai la risposta di Diogene: « non impedirmi il sole »; ed anche

mi risuonarono nell'anima le oscure parole, che i gimnosofisti dell'India mi avevano indirizzato, allorchè venni per visitarli: « se vieni come nemico, saprai tu che cosa ci rechi, noi certo sappiamo che nulla troverai da rapirci. Se vieni come amico per apprendere ciò che noi conosciamo, il tuo desiderio è inutile, chè tra noi non può esserci alcuna cosa comune; tu di battaglie e noi di saggezza ci occupiamo. Consenti però che ti moviamo pur questa domanda: perchè tu mortale, sei acceso di così grandi brame e tanto travaglio ti dai, il cui frutto presto sarai costretto a lasciare? ».

« Confesserò che null'altro seppi lor rispondere se non questo: « Tutto che accade è predestinato! E quanto esiste, è per una ragione, e per una qualche ragione cessa di essere. Non mi piacque il guerreggiare, ma certo il dovetti, poichè mi fu posto nell'animo un così veemente desiderio di dominare. Nacqui a ciò, come ogni altro essere ad altra cosa. Togliete all'uomo la brama di possedere ciò che appunto non ha, e voi distruggerete ogni virtù ed eccellenza. Da essa nasce ogni lavoro, per essa è vinto il pericolo, e son fatti grandi individui e nazioni. La felicità si misura dal premio che ottengono i pochi, non dalle disgrazie, cui vanno incontro i molti. Ciascun che vive agogna ciò che altri possiede, e quando l'ha, si dispone a sua volta a lasciar che un altro venga a prendere il posto suo.

« Anche Alessandro fece come gli altri mortali, nè se ne dolse. Quando il ciclo de' miei giorni fu chiuso, me ne andai senza rimpianto, ringraziai anzi quel fato che volle coronata la mia vita con la precoce morte dell'eroe. La gloria e la morte s'erano date appuntamento per me a Babilonia, ed io mi affrettai al convegno. Il mondo è una vasta arena, e la vita il perpetuo agone, che dentro vi sosteniamo. Eris è la divinità più vicina agli uomini. Ognuno è un combattente. Accettiamo questa ineluttabile legge

della lotta, e restiamo in campo come valorosi soldati e leali competitori. A tal disciplina crebbi e la praticai a mia volta con nobile fierezza.

« Pare che lassù le cose siano però molto cambiate, se son vere le novelle, che vengono quaggiù, del mondo di quei vivi che s'affannano con ogni mezzo a divenir morti. Sento che si combatte oggi dagli uomini una guerra nuova, disusitata e crudele, dove il guerriero scompare e rimane la macchina. Non più il soldato, ma il meccanico stanno di fronte. Il valore dell'individuo è vinto dalla forza del congegno. Gli avversarî nè si vedono, nè si toccano, ma s'indovinano e si cercano a distanza con svariati stromenti di morte sapientemente adoprati. Ignoro che guerra sia questa degli automi e del fuoco, che non più l'intelletto di Minerva conduce, ma guida l'oscura turba dei Cabiri ed inspira la tortuosa mente d'Efesto. Mi si afferma che il moderno capitano non scende più in campo alla testa de' suoi guerrieri, ma se ne sta lungi da essi, chiuso in qualche sicuro asilo, a consultar sue carte e decifrare geroglifici egizi; di là ei manda alati ordini alle schiere degli opliti, che sepolti nelle viscere stesse della terra e al riparo di lunghe mura combattono e muoiono oscuramente. Se è così, quale squallida pugna è questa, che non più s'intreccia sotto lo sguardo lucido del sole scintillante sulle armature e sulle bandiere, ma si svolge cupa e terribile per entro le tenebre! Non io certo vorrei una tal battaglia condurre! E se veramente la guerra è diventata tal opera di fredda e meditata distruzione, d'assassinio compiuto macchinalmente da un vulgo di demiurghi catafratti e servi dei loro bellici stromenti, essa non è più l'arte, di cui fui maestro, e ridotta a così perfido e grossolano artifizio, io non la riconosco più, e volontieri la vedrei bandita dal mondo ».

VII.

Opponendosi ad Attila e ad Alessandro, il figlio della natura e l'eroe della storia, Goffredo il Crociato, in nome dei soldati di Cristo, disse ai convenuti: « Il mondo e l'uomo sono opera di Dio; noi siamo le sue creature ed obbediamo alla sua volontà. Non può esserci altra guerra fra gli uomini che quella fatta per volere e per servizio di Dio. Egli ha detto a Saulle per mezzo di Samuele: « Levati, o Re, cingi la tua spada, va e distruggi i nemici del Signore Iddio tuo, affinchè il suo nome sia temuto sulla terra. Non sono io quel medesimo, che sospinsi nell'onda vermiglia il Faraone e feci dell'acqua del mare la sua tomba? Io misi il martello nel pugno a Giaele, e la fionda nella mano di Davide ».

« Tu stesso, Attila, hai un bel rifiutarti a quest'opera, per noi Cristiani sarai sempre il flagello di cui Dio si è servito per percuotere il suo popolo, e voi Romani, e voi Greci, eroi di Livio ed eroi di Plutarco, non foste altro che gli abili operai, che Dio prese al suo servizio, affidando loro il còmpito di sgombrare il terreno, dove Egli intendeva costrurre la sua santa città. Ciò che voi chiamate

storia degli uomini, io la chiamo teofania. *Gesta Dei per Francos,* così intitolarono i miei padri le vecchie cronache della nostra gente. Clodoveo, Carlo Martello, Carlomagno sono spade maneggiate da Dio. Noi tutti, cavalieri di Cristo. La croce fu il nostro vessillo. Quando Urbano e Pietro ci dissero: Dio lo vuole!, nessuno di noi domandò di più. Vestimmo le nostre corazze, afferrammo le nostre lance e saliti in arcione, cavalcammo verso l'Oriente. Dove Cristo morì per noi, noi moriamo per lui. Non gloria, non ricchezza o potenza, non crudeltà od odio ci mosse alla conquista e alla strage; ma fede ed amor di Dio. Liberata la città santa, mi hanno offerto il regno. Rifiutai; come avrei posto al mio capo una corona d'oro, là dove il Redentore ebbe cinta la fronte d'una corona di spine?

« Combattemmo per un sepolcro! Ma era quello d'un Dio! *Christus imperat!* ».

Dal fondo della valle, appena Goffredo ebbe pronunciate le ultime parole, una chiara voce esclamò: « Il sepolcro era voto, c'erano bensì le pietre, ma lo spirito era altrove! ».

Tutti si volsero da quella parte, ma nessuno potè vedere chi aveva parlato.

VIII.

Poi si levò un figuro lungo e magro, vestito di bianco e nero, come una rondine gigantesca. Aveva un viso scarno e giallastro, gli occhi incavati ed accesi da un'intima fiamma. Quelli che lo conoscevano mormorarono: Torquemada!

Il cupo spagnuolo, tenendo lo sguardo a terra, a voce bassa e rapida, quasi biascicasse una giaculatoria, sciorinò ai presenti questo sermone: « Tutti voi vi siete gloriati dei nemici, che avete vinti, delle battaglie, che avete sostenute. Ma contro chi combattevate? Quali erano i vostri avversari? Degli altri uomini, degli esseri viventi e materiali come voi, dei corpi umani, più o meno robusti, armati, numerosi. Le nostre son state ben altre e più difficili guerre. I nostri nemici eran ciò che non si vede, ciò che non si sente, nè si può toccare. Lottavamo contro quello che non si può afferrare colle mani, nè raggiungere colla spada.

« Gelosamente appiattati nell'invisibile, nascosti entro allo spirito, impalpabili e fatti di puro pensiero, questi nostri avversarî diversi d'origine, d'età, di potenza, avevano però tutti un nome comune, si chiamavano: errore! E noi, servitori di Dio, che è luce e verità, siamo scesi in guerra contro il figlio del Diavolo, il prodotto delle tenebre e dell'inferno. Per scoprire ed uccidere quel mostro, che avvelenava la vera vita, abbiamo frugato le co-

scienze, scandagliate le più riposte fibre del cuore, letto nelle anime come si legge in un libro. Tanto è grande l'abilità di Satana e terribile la virtù de' suoi inganni, che l'empietà ed il male vestivano spesso l'apparenza dell'innocenza e della santità. La menzogna prendeva alloggio nel corpo della vergine e del fanciullo. E noi torturavamo in mille modi quei corpi, perchè le anime vomitassero i loro errori.

« La fede è il maggior bene della terra, per serbarla intatta e per accrescerla a maggior gloria di Dio, accendemmo il rogo e colla fiamma purificammo la casa del Signore. Ministri d'una Chiesa infallibile, ci sobbarcammo al duro còmpito di celebrare questi atti di fede. C'è del sangue nella vita di Cristo, e non ha egli stesso detto: non vi porto la pace, bensì la guerra? Gli uomini sono fratelli, sì, ma solo nel nome di Cristo, fuori della sua Chiesa non vi sono che nemici. E il Maestro ha anche detto: bisogna estirpare il loglio, affinchè esso non soffochi il grano del campo; bisogna recidere il ramo secco dell'albero e gettarlo nel fuoco. E noi gli abbiamo obbedito. Che vale che questi dica: io sono sapiente! e quella: io sono bella! e un altro urli: sono ancora un fanciullo! e poi un altro: non vedete come sono vecchio? e finalmente tutti insieme ci gridino: non abbiamo fatto nulla di male; perchè ci tormentate? perchè ci punite? perchè ci uccidete? perchè?

« No, noi non ci lasceremo commovere, nè distogliere dalla nostra santa opera. Al fuoco, al fuoco! uomini, donne e bambini, giovani e vecchi, che importa? Conosciamo le vostre diaboliche arti. E' Satana, quello che parla per la vostra bocca. Dite che siete innocenti? Ebbene, bruciate, bruciate ciononostante, se mai, Dio sceglierà poi i suoi! ».

IX.

Allora dall'estremità della gran valle la medesima ignota voce di prima fu udita distintamente, che diceva: « Per servire Dio, distruggete la sua opera. E chi vi ha dato l'incarico di sfrondare l'albero della vita sotto pretesto di conservarlo pei frutti futuri? Non vi è stato detto che Dio ha contato fino all'ultimo i capelli del vostro capo, e che non consente che ne sia torto pur uno? Chi sei tu che giudichi dell'errore altrui e dell'altrui colpa e dimentichi la tua propria dinanzi a Dio? Il Figliol di Dio vi insegnò la carità, ma in nessuna parte della terra come nella città del suo vicario, gli uomini hanno imparato a ben odiare! ».

La grande maggioranza udì le parole, ma non vide l'interlocutore, solo i più vicini fissarono lo sguardo sullo sconosciuto ed aggrottarono le sopracciglia.

Il domenicano, un po' interdetto, tacque, scosse il capo, mormorando « *Primum credere!* » e si confuse nella folla, cedendo il posto ad un altro. Corretto, elegante, rasato, ben pettinato e incipriato Robespierre s'avanzò fuori del suo gruppo. Dentro al suo abito ce-

leste, quello stesso che aveva sfoggiato alla festa di pratile, il Dittatore aveva un'aria mezzo accademica e mezzo pastorale. Scandendo le frasi con molta affettazione, cominciò a parlare tra l'attenzione curiosa di tutti:

« Gli storici mi hanno fatto una riputazione terribile. Oso dire che sono uno dei nomi più spaventevoli della terra. Io fui la Rivoluzione, io sono stato il Terrore! Le poche sillabe del mio nome fanno l'effetto d'una lama sul collo. Per poco non sono la stessa ghigliottina vivente! Ebbene, ammettiamo pure ch'io sia stato tutto questo. Quello che importa sapere è il perchè. Bisogna per giudicarmi, conoscere la ragione della mia opera. Quando si domanda ad un uomo conto di ciò che ha fatto, come si può dimenticare d'interrogarlo sui motivi della sua azione? Quello che vale è l'intenzione. E la nostra era pura.

« Leggendo quello che abbiamo detto e fatto, voi non ci capite, avete l'impressione d'essere davanti a pazzi furiosi. Delirio di sangue vi sembra il nostro. Gli è che voi vedete a distanza e solo un lato del quadro, e allora tutto pare confusione, stravaganza, non senso. Lo spettacolo vi mette addosso paura e ribrezzo. E difatti questa Francia dei sanculotti, scapigliata, invasata, ebbra di collera e di minaccia, che tende il pugno, gesticola, urla, percuote e uccide, ha veramente l'aria d'una grande demente. Giacobini, montagnardi, settembristi, regicidi della Convenzione, terroristi del Comitato di salute pubblica, una ridda infernale di pazzi, un'oscena tregenda di carnefici e di assassini in delirio, l'intero popolo francese un manicomio d'epilettici convulsionari! Perchè tanto odio, tanto furore, tanta crudeltà? Aspettate, guardate prima anche l'altra parte della scena. Altrimenti sarebbe come se di due che lottano per la vita e per la

morte, voi vedeste solamente l'uno e foste ciechi per l'altro, che restasse invisibile nell'ombra. In tal caso non vi domandereste: perchè tanto sforzo di muscoli; perchè i pugni tesi, i denti stretti, gli occhi di fuoco, la schiuma alla bocca? Questo appunto accade di noi. Combattevamo corpo a corpo contro un invisibile mostro onnipossente ed onnipotente. Il nostro nemico mortale avea nome: Tirannide; era l'idra dalla triplice testa: Re, Chiesa, Nobiltà, il trinomio del privilegio! Co' suoi viscidi tentacoli serrava la Francia, la soffocava, le spremeva il sangue, le rubava la vita. Ma la nobile amazzone si difendeva, lottava divincolandosi dalla sua stretta e urlava in faccia all'avversario il proprio diritto, mentre scendevano dal cielo a proteggere la bella disperata tre immortali divinità: Libertà, Eguaglianza e Fraternità, stendendo le loro spade fiammeggianti sul capo della Nazione.

« Come potrete esser giusti verso la Rivoluzione, come la potrete comprendere soltanto, se prima non conoscete il Medio-evo, questo Terrore di mille anni, del quale essa è la figliola? Secoli d'oppressione, di iniquità e di miseria formavano la nostra storia, e non solo la nostra, ma la storia tutta quanta del mondo, ed era appunto questo peso che bisognava ch'esso si scuotesse di dosso. Circe aveva cambiato gli uomini in bestie, la Rivoluzione operò il miracolo contrario. Giustizia era la nostra parola d'ordine, il nostro grido: libertà! Il cuore della Francia era diventato il cuore stesso dell'umanità; esso batteva forte, forte, gonfio di passione e di audacia tanto, che sembrava vicino a scoppiare. La società degli uomini era ardente come una fornace. Entrandovi si aveva l'impressione di un calore nuovo. La temperatura morale della terra pareva aver toccato un più alto livello. L'infinità delle sofferenze accumulate

sotto di noi, giustifica il selvaggio furore che sconvolse la superficie, inaugurando l'èra nuova. Una creazione vasta, tormentosa, impura, violenta ci fermentava intorno; pensieri, parole ed atti tutto era di sforzo, di eccesso, tutto oltrepassava la misura. Accadeva per la umanità allora quello che dovette avvenire agli albori del mondo, quando la natura brancolava ancora incerta ne' suoi prodotti, senza poter dire a se stessa esattamente se fabbricherebbe uomini o mostri; meno perfetta certo, ma più possente essa procedeva innanzi impetuosa, irresistibile, segnando d'una impronta superba i giganteschi abbozzi, che uscivano dalle sue mani. No, noi non abbiamo nessun bisogno di difendere la nostra opera. Essa si difende da sè, dalla parte nostra sta l'arcangelo della Ragione, armato della sua spada di foco. Sulle tavole della nuova Legge noi abbiamo incisa la voce stessa della umanità, l'abbiamo mostrata ai popoli, dicendo loro: ecco la vera parola di Dio!

« Ma dite voi, e gli eccessi, e le stragi degli innocenti, delle donne, dei fanciulli, gli esigli, le proscrizioni, le sentenze del Tribunale orrendo? Pur troppo l'opera di purificazione e di salvataggio vuole le sue vittime. E poi quel sangue, che abbiamo versato, era veramente così puro? I veleni d'una società degenere circolavano nel corpo della Francia, salivano al cervello delle plebi, alimentavano la febbre della vendetta. La grande ammalata bisognava curarla col ferro e col fuoco. Una vertigine più rossa del rosso delle nostre bandiere cala sui nostri spiriti: cento mila teste abbattute abbisognano al popolo per la sua redenzione. E' la parola di Marat; e cadano esse ed altre ed altre, fin che è necessario; Danton grida: Audacia, audacia e ancora audacia! Io trovo la parola magica: *Salus publica!* Quando la patria è in pericolo non

si contano i sacrifizi. Che importano gli individui, purchè si salvi lo Stato? Il ferro ha una forza vivificatrice, che fa vegetare quello che taglia. Un solo giorno di delitto, e domani il popolo sarà salvo; noi mettiamo la morale e Dio all'ordine del giorno! La Repubblica vestita dei tre colori e coperta dalla Legge sale dalla Suburra al Campidoglio. Tutti i nemici interni ed esterni tremano alla sua apparizione. Date alle nazioni libertà e giustizia ed avrete ad un tempo inaugurato il regno della virtù e della pace nel mondo. Per questa fede era bello combattere, per questo dovere era giusto uccidere.

« Per mio conto, non esito un momento a dichiararlo; io mi pronuncio per la guerra civile. E' il suo elogio quello ch'io oserò fare dinanzi a voi.

« La sua giustificazione è nel suo stesso nome: guerra civile! cioè la guerra per la civiltà, per la giustizia, per il diritto. Essa mette di fronte non i popoli, ma le classi, queste arbitrarie divisioni della società: Sparziati ed Iloti a Lacedemone, Eupatridi e Demiurghi in Atene, patrizi e plebei a Roma, popolo grasso e popolo magro a Firenze, Puritani e Cavalieri in Inghilterra, privilegiati e sanculotti in Francia, proprietari e proletari, ricchi e poveri in tutto il mondo! Qual'è la vera storia di Roma? Domandatela a' suoi tribuni della plebe, ai Gracchi, a Mario, a Bruto. Tutta la storia francese è sulle barricate. Perchè dunque questo orrore della civile discordia, questa universale esecrazione delle sanguinose lotte intestine? Ma se appunto questa è l'unica forma di violenza utile e legittima, essa sola crea la civiltà, le altre guerre la distruggono, essa sola afferma il diritto, fonda la giustizia e la libertà, le altre la uccidono e fondano la tirannide! La guerra civile è l'unica guerra che il popolo faccia per proprio conto, mentre tutte le altre egli le ha fatte sempre per

conto altrui. E se voi mi dite: ma è il fratricidio quello che ci proponete, vi rispondo: ogni lotta è un fratricidio in un certo senso, gli uomini non sono forse figli della stessa natura o dello stesso Dio? Ma non basta. Dove è il vostro vero nemico? Nello straniero, che non conoscete nemmeno, che non vi ha fatto nessun torto, ma che viene contro di voi, spinto da un tiranno in tutto simile a quello, che vi scaglia contro di lui? No certo, il vostro nemico è appunto quel tiranno, che abusa di voi, che vi rapisce il massimo bene della vita, che vi adopera come stromento della sua cupidigia o della sua ambiziosa crudeltà. Non vedete voi che le battaglie, che i popoli combattono tra loro per conto dei proprî despoti, rassomigliano alle percosse che due amici, eccitati da un perfido istigatore, si scambiano nell'oscurità? Fate che un raggio di sole rischiari la scena ed essi si affretteranno a buttare a terra le loro armi e a gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro! Lo stesso deve accadere dei popoli e dei loro eserciti schierati di fronte. Se la luce della Ragione sgombra dai loro cuori le tenebre della passione e del pregiudizio, la maschera che li faceva stranieri gli uni agli altri cadrà loro giù dal viso, ed essi riconoscendosi fratelli non tarderanno ad abbracciarsi in faccia a tutti i tiranni della terra lividi e tremebondi. I nemici della libertà e della giustizia tremino, quelli di dentro come quelli di fuori, essi si equivalgono. La spada della legge è sospesa sul loro capo! ».

X.

Anche Lacenaire s'era fatto inscrivere tra gli oratori, e quando venne il suo turno, non mancò di prendere la parola. Il celebre bandito si guardò un momento attorno, poi mise tranquillamente le mani in tasca e con la più grande sfacciataggine di questo mondo cominciò a dire:

« Quante chiacchiere inutili per confessare semplicemente questo: ho ucciso! Che grand'affare, davvero! E poi? Se tutto è qui, mi pare che non sia il caso di lambiccarsi tanto il cervello, per trovare una spiegazione. Vi giuro ch'io non ho fatto tanti discorsi, quando ero dinanzi ai miei giudici. « Lacenaire, siete accusato d'aver sgozzato un uomo, strozzata una donna e svaligiato entrambi. Che cosa avete da rispondere per discolparvi?» — « Che avevo bisogno di danaro per comperare un paio di stivaletti a Lolotte. Era il suo capriccio della giornata. Voi sapete come sono le donne, quando si mettono in testa qualche cosa, non dànno requie. Entro in un appartamento, modestissimo, ve l'assicuro, il primo che mi era capitato. Metto in fretta e furia le mani sul cassetto dell'argenteria e mi dispongo ad allegge-

rirlo del suo contenuto. In quel momento un intruso mi sorprende, è il proprietario, lo riconosco al suo grido d'angoscia: al ladro! e fa per correre alla finestra. Io sospendo il mio tranquillo lavoro, mi getto sopra di lui, gli ordino di tacere e siccome egli mi disubbidisce urlando come un ossesso, lo freddo con una pugnalata. Ma a farlo apposta, appare sull'uscio una megera scapigliata, la proprietaria naturalmente; non avevo fortuna quel giorno! Non c'era un minuto da perdere, l'afferro per la gola, ma soltanto per farla quietare, parola d'onore! forse avrò stretto troppo. Voi sapete come vanno le cose, non si è più padroni delle proprie dita! Poi raccolgo su quella poca roba, che avevo trovato, e mi allontano da quella casa così poco ospitale. Ecco tutto, signor presidente! ».

« E veramente che cosa d'altro avrei potuto aggiungere? C'è il bisogno, ossia il desiderio insoddisfatto. Ci sono i beni, le ricchezze, i quattrini, lì pronti per appagarlo. Basta stendere la mano per afferrarli.

« E' chiaro, non vi pare? Ma voi dite: Sono degli altri, tu non hai il diritto, c'è Dio, la coscienza, e poi c'è la legge! Via, non mi fate ridere. C'è la forza, vi rispondo, ed anche l'astuzia. E se queste mi servono, il resto non conta nulla. E quanto ai gendarmi e alla prigione, tutto sta a non lasciarsi cogliere. Basta, sapete come voglio concludere? Ciascuno ha diritto di vivere, e tanto peggio per chi ne va di mezzo. Napoleone ha i suoi cannoni, io soltanto il mio coltello, ma tutti e due abbiamo fatta la stessa strada, lui il conquistatore ed io il brigante. Abbiamo lavorato sulla pelle degli altri. A lui il trono, a me il patibolo. Ma non mi lagno per questo; al mondo ci sono le aquile, è vero, ma ci sono anche gli scorpioni. C'è posto per tutti. E del resto non siamo noi a voler

nascere galantuomini o furfanti. Siamo quel che siamo e facciamo quel che possiamo fare. Non ho nessuna difficoltà a riconoscere che per parte loro hanno ragione anche gli altri a difendersi, e che la ghigliottina e la forca vi rendono un famoso servizio. Credete che non lo sapessi anch'io come prima o poi sarebbe andata a finire? Non ero così ingenuo! Una volta per uno a ridere! Guardate, è come una partita di carte: si può vincere e si può perdere. Io ho perduto, ma non mi pento affatto d'averla giocata. Buona notte alla compagnia! ».

E con una smorfia sguaiata l'assassino salutò l'assemblea e si accommiatò.

XI.

L'uno dopo l'altro, gli uomini di spada avevano tutti parlato, meno il più grande che tuttora taceva, e il solo silenzio di Napoleone faceva più effetto che i discorsi de' suoi illustri predecessori. Colui ch'era stato il primo nell'opera, voleva essere l'ultimo nella parola, e quando vide che nessuno del suo gruppo intendeva prender parte al dibattito, allora soltanto il Corso fatale si levò impassibile, lo storico cappello sotto il braccio sinistro e la mano dritta passata entro il bianco panciotto.

« Vi ho ascoltati tutti con eguale interesse, gli antichi e i moderni, i barbari come i civili: conquistatori, avventurieri, fondatori d'imperi, settari e capipopolo, eroi e briganti, tutti siete stati i miei modelli, vi ho conosciuti e studiati tutti, e tutti mi avete insegnato qualche cosa, voi che avete recitato una parte grande o piccola sul palcoscenico della storia, e siete venuti alla ribalta della celebrità, non fosse altro che pei cinque minuti della vostra esecuzione capitale. In una ventina d'anni io vi ho per così dire riepilogati; la mia vita è diventata così il riassunto delle vostre biografie.

« Ho combattuto infatti su tre continenti e contro cento popoli, come Alessandro; ho abbattuto una repubblica e fondato un impero come Cesare, dato ordine a un mondo come Augusto, e passando dal deserto alla steppa, ho incatenato i re della terra al mio carro e spinto innanzi colla spada il gregge umano come fece Attila. La fortuna mi aveva presentato un giorno sul campo di battaglia la sua coppa incantata, e nell'ebbrezza di quel magico filtro fui generale, console, imperatore, signore e conquistatore del mondo quasi nello stesso tempo, finchè mi sono destato da quel sogno, esule e prigioniero a Sant'Elena. La mia è un po' come la favola del leone, che dopo aver posseduto la sconfinata libertà e l'assoluto dominio della foresta, va a terminare la vita tra le sbarre d'una gabbia di ferro. Meglio ancora, ho fatto l'effetto del cavallerizzo, che manda in visibilio coi miracoli della propria abilità il pubblico d'un circo, ma all'ultimo giro fa il capitombolo e tra le risa degli spettatori si trova seduto poco eroicamente per terra. *Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas!*

« Nessuna stella era mancata al mio destino: la metà del firmamento aveva rischiarato la mia culla, l'altra metà doveva illuminare il mio sepolcro; e la grandezza del silenzio, che circondò la mia morte, uguagliò l'enormità dello strepito che aveva accompagnato la mia vita. L'esilio diede l'ultimo tocco alla mia fatalità, collocandomi ancor vivo e solo su quel nudo piedestallo di roccia tra l'immensità dell'oceano in vista di due attoniti mondi.

« Forse voi pensate d'aver diritto di sapere da me, suo maestro, che cosa sia dunque questa guerra, della quale si vuol far qui il solenne processo. E chi infatti, ve lo potrebbe dire meglio di me, che l'ho fatta con la stessa passione colla quale il poeta crea il suo capolavoro,

che ho vinto le battaglie col rigore metodico con che il matematico risolve una equazione?

« Chi ha visto, come me, il carnaio di quarantamila cadaveri falciati dalla mitraglia, che sul campo di Borodino sembravano conservare ancora nella morte la rigidità della disciplina militare? Chi, come me, ha veduto a' proprii piedi bruciare l'immensa città degli Sciti? La fantasia stessa del poeta, che finse l'incendio di Troia, non potrà mai eguagliare la realtà di quello di Mosca. Intorno, le volte degli edifici si fendevano muggendo, i campanili, donde torrenti di metallo liquefatto colavano, si flettevano, si spezzavano, precipitavano al suolo. D'ogni parte assi scrosciavano, tetti, impalcature scricchiolavano, sfavillavano, crollavano, s'inabissavano in un fiume di fuoco. Queste ed altre molte cose portentose ed orrende sono state dinnanzi a' miei occhi impassibili, la gloria alle Piramidi e la catastrofe alla Beresina, il sole d'Austerlitz e il fango della Polonia: ma Lucifero stesso precipitando fulminato dal cielo non lanciò all'Onnipotente una parola di così superbo disdegno come fu quella ch'io, sfidando insieme l'avversità del fato, e la maledizione degli uomini, volli a Smorgoni inscritta nell'ultimo bollettino della guerra russa: *La santé de Sa Majesté n'a jamais été meilleure!* E alle spalle mi lasciavo mezzo milione di morti sepolti nella neve.

« Che cos'è la guerra? Un mestiere di barbari, un feroce mestiere di qualche uomo audace e violento, in cui tutta l'arte consiste nell'essere il più forte sopra un punto dato dello spazio e ad un momento dato del tempo? Forse, ma forse anche una necessità naturale, ovvero una legge della storia. Si uccidono gli uomini e tra di loro si sterminano perchè son troppo numerosi sulla superficie della terra, perchè i suoi prodotti non bastano a nutrirli?

Sistematica decimazione della specie, che deve proporzionarla alla capacità di mantenersi? Analogo effetto raggiunto cogli altri flagelli periodici, peste, carestia? Ecco un pensiero che non poteva venire in mente che ad un economista inglese che fosse per di più anche un rispettabile pastore evangelico. Altri vi dirà: la guerra è lo stromento stesso della civiltà. Le armi aprono la via alle idee. Il progresso umano si compie attraverso alla lotta. Che cosa è stata la grande Rivoluzione? Un'idea appunto, che andava innanzi pel mondo, al suono della *Marsigliese*, e a cui centomila baionette facevano largo. Può darsi! La storia potrebbe dimostrarvi — e che cosa non può dimostrare la storia con un po' di buona volontà? — potrebbe dimostrarvi forse che la formazione dei grandi Stati, che la selezione dei popoli, che il trionfo delle idee, l'essenza stessa della religione e della poesia nazionale ed anche in definitiva l'aumento del benessere materiale non possono compiersi se non attraverso a questa via sanguinosa. E' vero, che questo potrebbe anche essere nulla più che un grande sofisma, l'errore del *post hoc, ergo propter hoc*: siccome lo stato attuale di civiltà è stato preceduto da una lunga serie di conflitti, la guerra diventa la causa dell'incivilimento umano.

« Ma, per carità, non imbarazziamoci colla filosofia! Gli ideologi sono capaci di trovare una spiegazione ed una buona ragione per tutte le cose. Non ci sono che questi pacifici ruminanti della carta stampata per trasformarsi *ipso facto* in carnivori, e mettere al servizio dei peggiori istinti dell'uomo le più lambiccate teorie debitamente passate al controllo della ragione.

« Dite semplicemente così: Il fatto è che ferro e fuoco sembrano essere tuttora le vere divinità del mondo: e

sui campi di battaglia l'uomo ha affermate le virtù del sacrificio, della disciplina, del dovere, dell'onore.

« L'elemento tragico del rischio militare è quello che fa sacra la purificazione attraverso il terrore e la compassione. C'è una specie di elevazione spirituale nell'orrore stesso del delitto, quando il pensiero si posa sulla marcia di Gengis-Kan o di Timour. L'energia dell'anima, questa unica parola compendia la virtù romana e la pietà cristiana, l'eroismo del martire e il coraggio del soldato. L'antagonismo suscita lo spirito dell'uomo, l'avversa fortuna lo ingigantisce. Pensate allo stato d'animo degli Spartani, quando la mattina delle Termopoli, in faccia all'orda immensa di Serse, le loro spade balzarono giulive e taglienti dal fodero. Non c'è forse in fondo ad ogni guerra un conflitto di ideali; l'affermazione di un diritto mediante la forza, il conseguimento d'un fine segnato dalla ragione? Dietro all'occasione immediata o al pretesto capriccioso, dietro alla causa apparente, futile o grandiosa, sta e si rivela costantemente il destino d'una intera stirpe, il fato dell'umanità, che avanza inflessibile, inseguendo i suoi scopi remoti e sublimi.

« Il conato della perpetua lotta, che spinge ogni essere verso l'adempimento di se stesso, raggiunge per tal via l'intensificazione della vita, nel vincitore come nel vinto, per mezzo della distruzione non meno che della creazione. Manifestazione materiale dello spirito, paradosso per cui la morte opera come uno stromento di vita, abisso pauroso di mistero, che avvince la maraviglia dell'uomo e provoca il suo entusiasmo. C'è un senso di ineffabile bellezza e verità in questa universale necessità di conflitto, che fa dellla esistenza umana una consapevole e rinnovata agonia.

Ma la lotta armata è pura espressione di forza, voi mi replicate. E come può lo spirito inchinarsi ad essa ed accettarla? Certo, ma si tratta di quella forza medesima

che regge i mondi e le nostre stesse volontà! E' ora che cessi questa ingiustificata denigrazione della forza, che è poi l'intero universo. Perchè ci ostineremmo a vedere in essa veramente un male, sia pure necessario, un flagello cui ci è giocoforza rassegnarci, un'azione che si debba deplorare, un delitto o una follia da subire e da perdonare forse, se anche dobbiamo riprovarla, perciò appunto che non sapremmo evitarla? All'appello del suo fato, l'individuo sceglie la morte, anzichè trasgredire alla voce intimatrice. Combattendo per un'idea, forse neppure, per una parola soltanto, egli muore per uomini e per cose che non sono ancor nate, che forse non nasceranno nemmeno. E la cosa più sorpredente è appunto questa totale consegna che fa di sè il reale all'irreale, questa abdicazione della persona singola al tutto, questo trionfo di un invisibile dominatore.

« Come potremmo ribellarci? Quante volte non fu detto; quante volte non fu proclamato: questa è l'ultima lotta, combattiamo questa estrema battaglia, vinciamo ancor questa pugna suprema, e domani, domani avremo la pace, la vera pace, la pace giusta, duratura, definitiva. La guerra uccide la guerra; e l'uomo si illude di cacciare definitivamente il terribile mostro divoratore, esagerando sempre più le proporzioni dello sterminio. Io stesso avevo dato questo esempio: rendendo enorme la battaglia avevo creduto e promesso di sopprimerla definitivamente e di chiudere una volta per tutte la sua storia, tirandomi fragorosamente sui talloni le porte del tempio di Giano, e ammucchiandovi dietro tal cumulo di cadaveri, ch'esse non potessero spalancarsi mai più! Vedete come sono stati mantenuti i patti! ».

XII.

Abele, vedendo che il numero di quelli che avevano chiesto di parlare era ancora grandissimo e già molti altri alzavano la mano, quando ancora l'avevano, e in mancanza di meglio il moncherino, per domandar la parola a lor volta, fece un gesto d'impazienza e poi si volse alle turbe, che si agitavano, e impose loro silenzio.

— Ci sono ancora moltissimi oratori e voi sembrate già stanchi di ascoltare e certo siete impazienti di concludere. Che cosa dunque faremo? Continueremo il dibattito, ovvero porremo termine alla disputa? Per me, non direi di no; tanto più che deve essere già abbastanza tardi; non so leggere l'orologio, ma giudico dalla declinazione delle ombre. E' vero, che per noi giorno e notte fa proprio lo stesso, e del tempo dinanzi a noi per discutere ne abbiamo a iosa; capirete, abbiamo a nostra disposizione l'eternità. Ma insomma, nemmeno di questa si deve abusare. Decidete voi stessi.

— Avanti, avanti, gridarono molti.

— Basta, basta, replicarono altri, con quell'accordo edificante d'opinioni che caratterizza l'uomo collettivo.

Abele si strinse nelle spalle, come se volesse dire: Purchè ci spicciamo, fa lo stesso! e ordinò di proseguire.

Allora cominciò una rapida sfilata verso la tribuna e primo comparve Ettore, che fu accolto da un grande applauso. Anche quelli che non lo conoscevano, ed erano i più, restarono ammirati del suo nobile aspetto.

— Non aspettatevi un discorso. Sarebbe inutile. Non già che non se ne facessero molti a' miei tempi, ma quelli li potrete leggere in Omero, che li ha trascritti per l'eternità! Del resto io che ho parlato poco da vivo, non voglio da morto guadagnarmi la fama di chiacchierone.

Ho sentito molte bellissime cose, e ciascuno di voi ha invocata la sua propria ragione. Adesso vi dirò come la pensiamo noi, io e questi pochi miei fratelli, che mi stanno d'intorno. Noi non abbiamo mai fatta altra guerra, che quella che ci è stata imposta dal dovere, dovere verso la città, dovere verso i deboli e gli oppressi! Credereste forse ch'io combattessi per la gloria di Priamo o la bellezza di Elena? No certo, che allo splendore del trono paterno preferivo di gran lungo il riso di Astianatte, e al divino corpo della Tindaride la devota virtù di Andromaca. Combattei per la difesa di Ilio, per le sue mura, i suoi templi, le sue case, per le donne, i vecchi ed i fanciulli troiani. L'uomo non sa forse perchè ami la sua terra, perchè un lembo di cielo, un corso d'acqua, una valle, insomma una determinata striscia di suolo o un mucchio particolare di sassi gli debba tener tanto a cuore, da sentirsi per quelli capace non dico di morire, ma, ciò che è maggior sacrificio, di uccidere! A me, a noi, è capitato appunto questo. I Greci mossi dalla vendetta o dalla cupidigia, venivano per distruggere la città dalle larghe strade, incendiare le alte case, uccidere gli uomini, rapire le donne? E gli uomini e le donne, i vecchi ed i giovani mi gridavano: Tu

che sei forte, o Ettore, aiutaci, difendici!! Ed io, dopo aver abbracciato e baciato la moglie e il figlio, come avrebbe fatto nel caso mio ogni più comune mortale, sono uscito in campo ad affrontare il nemico. Sapevo bene che Achille era molto più forte di me, che anzi era addirittura invulnerabile, tranne che nel calcagno; però gli sono andato incontro lo stesso, e l'ho attaccato di faccia; lasciando all'esperta vigliaccheria di Paride il vanto di colpirlo nella sua parte debole. Morto, ho avuto quella che oggi si dice *une bonne presse*, soprattutto, debbo confessarlo, da parte degli avversari! Certo non mi toccò la fortuna d'avere presso il mio rogo l'aedo D'Annunzio; non ho mai preteso tanto, ma insomma anche il cantore dell'Iliade pe' suoi tempi non c'era male, ed io me ne sono accontentato.

XIII.

Subito dopo venne la volta di Fernando Cortez, che press'a poco disse in castigliano così:

— Eravamo molto allo stretto nella nostra vecchia topaia spagnuola, troppi per un paese grande appena come un fazzoletto. Rosi dall'invidia reciproca e assillati dalla miseria comune, abbiamo dato l'addio alla patria e ci siamo gettati sul mare alla conquista di un nuovo mondo. L'oceano ci portava in groppa alle sue onde enormi, aggrappati a quattro assi fragili come un guscio di noce, sulle quali da un albero sventolava la bandiera del mio Re. Al di là dell'orizzonte c'era la terra dell'oro; i nostri occhi non la potevano vedere, ma la nostra avida speranza la riempiva di inesauribili tesori. Finalmente ci mettemmo sotto i piedi il suolo occidentale: fiumi e foreste, pianure e montagne senza confini e senza nomi, tutto era nostro. Stendemmo la mano su tutto: uomini e cose. Tra rapine, incendi e massacri si schiudeva un'èra nuova per la storia. Ai nostri fratelli d'Europa abbiamo portato in dono l'oro e l'argento, a quelli d'America il ferro e il fuoco. Ma questi non erano battezzati in Cristo, e poi Montezuma aveva la faccia *puerca,* segno evidente della sua inferiorità e del mio buon diritto di togliergli il trono e la vita!

XIV.

Poi un uomo si levò, prestante di corpo, vestito di pelli ferine alla maniera degli antichi barbari. Nella sua stessa rozza semplicità traspariva l'eroe, e una nobile fierezza gli spirava dal volto energico.

Quelli che lo circondavano lo nominarono ad alta voce: Spartaco il gladiatore.

E il Trace conduttore di schiavi ribelli: « Sì, amici, rispose, Spartaco, il vendicatore della umanità oltraggiata nel suo supremo diritto, il possesso del proprio essere fisico, la libera disponibilità del proprio corpo.

« Non re, non capitano, non fondatore d'imperi, non conquistatore di città. Nacqui libero, come nasce ogni uomo, figlio della terra. Morii libero sulla terra nuda, quando nella impari lotta il ferro che m'era stato posto in mano da' miei padroni per uccidere nel giuoco crudele i compagni d'obbrobrio, e ch'io avevo diretto contro i comuni oppressori, mi fu spezzato nel pugno. Dove è ora la spada di Spartaco? chi ne raccoglie i tronconi infranti? chi la impugna per la libertà degli uomini?

« Allora al mio grido, accorrevano dagli ergastoli infami gli schiavi laceri e scalzi, armati di falci, di picche e più di rabbia. Di quell'armento di bruti feci un esercito di combattenti, e Roma tremò all'eco delle mie vittorie. Chi mi vinse? Un uomo? no! ma l'oro stesso fatto per-

sona, il vivente simbolo della ricchezza e della cupidigia, una cassaforte ambulante.

Guardate come il destino aveva fatto bene le cose. Crasso e Spartaco, il padrone e il servo, il capitale e il lavoro, s'erano già trovati faccia a faccia sul campo della storia all'alba della civiltà, armati l'uno di violenza e di frode, l'altro di valore e di giustizia. Io caddi, ma m'illudevo che i Parti mi avessero vendicato. Ahimè! ben vedo come mi sono ingannato. Crasso è più vivo che mai, più ricco, più superbo, più avaro di prima. Avete un bel mozzarle il capo, all'idra le teste rispuntano moltiplicate.

« Ma anche i servi, la mia discendenza, miserabile carne predestinata alla croce, stanno tuttora legati alla stessa catena. L'abuso dell'uomo per parte dell'uomo sopravvive nei secoli.

« Spartaco è il nome comune di questa umanità servile: schiavo e gladiatore a Roma, ludibrio degli ebbri spettatori del Circo, carne da frusta sulle galere, *anima* assegnata al servizio del fondo, servo *taillable et corvéable à merci* nel feudo, negro in America, animale da lavoro sempre e dovunque. Scende nei pozzi delle miniere, sale sugli aerei ponti delle costruzioni, popola officine, campi e caserme, serve la macchina che produce e quella che distrugge.

« Sempre è il medesimo Spartaco.

« La sua anima è tuttora venduta come il suo corpo. Le sue rivolte si sono moltiplicate inutilmente. Quante volte non ha egli fremente di sdegno spezzato i suoi ignobili ceppi, quante volte, rosso del proprio sangue, non è ricaduto vinto sotto il piede del suo oppressore? A quando l'ultima, la suprema riscossa? ».

XV.

Quasi subito comparve una strana coppia di cadaveri, che si tenevano per mano. Tutt'e due mostravano sul collo il solco livido dell'impiccagione recente. I gesti che faceva l'uno, li ripeteva l'altro, le parole che l'uno diceva, anche l'altro le ripeteva.

« Siamo un po' come i fratelli Siamesi della forca. Forse voi non ci conoscete. Ebbene in questo caso, permettete che ci presentiamo da noi: io sono l'irredentista irlandese Casement, e questi è l'irredentista italiano Battisti. La nostra storia è assolutamente identica; ma guardate un po' come è strano il nostro destino. Quelli che hanno impiccato me, dicono ch'io sono un furfante e che questo mio compagno è un eroe; quelli invece ch'hanno impiccato lui, proclamano che l'eroe sono io e che lui è il furfante. Ed ora vedete se vi riesce di capirne qualche cosa. E il più bello è che tanto lui quanto io abbiamo fatto la stessa identica cosa, per cui a rigor di logica o tutti e due furfanti o tutti due eroi. A meno che non si voglia fare una sottile distinzione tra una cravatta di canape inglese ed un analogo collare austriaco della stessa materia, mi pare difficile risolvere la questione. Non resterebbe altro che concludere: delitto, martirio, parole a doppio uso, verità al di qua, errore al di là dei Pirenei, come diceva Pascal; pochi gradi di longitudine o di latitudine bastano a invertire il giudizio degli uomini! ».

XVI.

Poi si fece innanzi un vecchio decrepito, un centenario coperto di sangue: la porpora dei Cesari, un po' sdrucita è vero, vestiva il suo povero scheletro impietrito.

— Guardatemi, disse o meglio mugolò tra le mandibole sdentate, mi riconoscete?

— Ma sì, sei un Re!

— Avete ragione; Re dalla pianta dei piedi alla radice dei capelli! Sono un Re, ma che dico? sono la regalità stessa. Sulle mie tremule spalle porto il peso dieci volte millenare della maestà regia; sulla vecchia pelle della mia faccia, come sopra una pergamena, voi potete decifrare i palinsesti delle dinastie che hanno regnato sulla terra.

Per quasi settant'anni ho retto un impero: sono salito al trono in mezzo ad una rivoluzione, ne discendo tra una catastrofe. Ho veduto tutto quanto registra la cronaca o finge la fantasia; come nella tempesta le onde vengono ad infrangersi intorno ad una rupe, così la spumeggiante marea della storia mi recò ai piedi del soglio gli spruzzi del suo flutto sanguigno e l'urlo disperato della sua collera. Da quell'altezza, il mio freddo occhio

asciutto contemplò l'implacabile corso del destino: formidabili rivolte di popolo ferocemente represse, paurose guerre combattute e perdute, il fratello fucilato al sole del Tropico, il figlio omicida e suicida nella tenebra della notte, la moglie pugnalata sulla pubblica strada, arciduchi pazzi e ladri, arciduchesse avventuriere ed adultere; tutte le vergogne e tutti i delitti hanno reso tragico e infame il nome della mia stirpe.

La sorte ha voluto che la mia vita fosse l'epitome della storia dei re, e ne segnasse in pari tempo la fine! Con me la sacra maestà scende nella tomba e si raccoglie entro il sudario. Il Re? Una volta, avevate appena pronunciato questo fatale monosillabo, ed ecco che colla parola più breve, avevate detto la cosa più grande del mondo; ma oggi che cosa è più la monarchia sulla faccia della terra? Gli ultimi superstiti campioni di questa fauna politica si riducono a vivere oscuramente sugli estremi lembi del suolo europeo. Guardate una carta geografica: il monarcato è ormai un'istituzione peninsulare! I veri padroni del mondo si chiamano ora il re del ferro, il re del cotone, del petrolio e via dicendo... Ha ragione la Sacra Scrittura, *mercatores sunt principes terrae, principes vestri socii furum!* Mi direte più tardi, se ci avete guadagnato nel cambio!

XVII.

Il vecchio imperatore scese barcollando dalla tribuna, e prese il suo posto uno spettro insanguinato.

— Ero destinato a succedergli lassù, disse l'assassinato di Seraievo, è giusto che eserciti questo diritto almeno nell'altro mondo! Non so precisamente a chi debbo l'onore d'essere stato ucciso. Sono stati i miei nemici, sono stati i miei amici? Mi è impossibile rispondere. Certo la mia morte ha servito di preludio all'infernale tragedia, che si sta rappresentando sul teatro terrestre a spese dell'intera umanità. Comunque sia, di una cosa non può dubitarsi, che a nessuno sono mai stati fatti funerali come a me. Si dice che quando muore un capo al paese di Dahomey, gli sgozzano sulla tomba non so quanti servitori, perchè gli servano d'accompagnamento nell'altra vita! I civilissimi europei non hanno voluto esser da meno dei barbari dell'Affrica. Figuratevi che mi è stata offerta una ecatombe di dieci milioni di uomini. In coscienza non posso lagnarmi del trattamento!

XVIII.

Il congresso, a quel che ci è stato riferito, era ormai giunto a quel momento critico, in cui ogni discussione cessa e comincia la confusione. E' questa, del resto, la sorte comune a tutte le riunioni del genere.

La valle di Giosafat era diventata una vera Babele. A questo punto nell'assemblea si manifestò un'improvvisa esplosione di malcontento e di sdegno. I discorsi s'erano succeduti ai discorsi, e l'animo dei presenti era rimasto perplesso dinanzi alla varietà e al contrasto delle opinioni. Chi aveva parlato di gloria, chi di potenza, altri s'era appellato a Dio, altri alla natura. Che cosa credere? A chi prestar fede? Una sol cosa era certa: gli uomini s'erano uccisi, si uccidevano tuttora sulla terra, versando copiosamente il loro sangue con tutti i mezzi possibili, sotto tutti i pretesti immaginabili; ma la loro intelligenza sembrava impotente a dare una ragione plausibile di questo fatto universale. Fatalità, legge di natura, volere di Dio, conservazione e grandezza dei popoli, potenza degli individui, necessità della storia, sviluppo e progresso delle nazioni, interessi supremi della civiltà, tutto era stato

volta a volta invocato, ogni tesi aveva trovato il suo difensore, tutti gli argomenti erano stati portati innanzi e discussi.

Attila aveva detto: guardate la natura, che è il regno stesso della violenza, la forza è la sua legge, ed essa rifiuta di render conto di quello che fa. Alessandro aveva detto: non fermatevi alla natura, ma appellatevi alla ragione; i nostri saggi hanno scoperto la divina verità e i nostri poeti l'hanno espressa nei loro canti. La lotta non è un fine, bensì un mezzo per raggiungere uno scopo, e lo scopo è ordine, potenza e bellezza. La guerra è la madre di tutte queste cose. Attraverso ad essa sorge l'eroe e s'illumina di gloria la sua conquista, mediante essa viene il sapiente che fonda lo stato, pone le leggi, unisce gli uomini, crea la civiltà. Non andate nella foresta colle belve, ma cogli uomini nella città.

A lor volta i fondatori di religioni, gli apostoli di nuove leggi, i difensori della Chiesa e del dogma avevano affermato: serviamo il nostro Iddio col ferro e col fuoco; sottomettiamo la terra intera alla sua santa volontà, purifichiamo la casa di Dio, disperdendo la empietà e l'errore, facciamo dell'umanità un altare, e bruciamovi sopra i sacrileghi, che colla loro presenza la contaminano ed attraggono sui buoni la giusta collera del Signore.

E dopo di questi erano venuti i fanatici, i settari di ogni partito, agitatori e rivoluzionari, anarchici e cospiratori, e tutti avevano proclamato: « Abbiamo seminato la discordia tra gli uomini, abbiamo aizzato le loro passioni, acceso l'incendio delle guerre civili; tra gli odî di parte, le proscrizioni, gli esilî e le condanne cresce l'albero della libertà e matura i suoi frutti per l'avvenire. Siamo crudeli oggi e saremo giusti domani! ».

E poi altri ed altri ancora s'erano fatti innanzi, e ciascuno aveva detto la sua parola di giustificazione o di di-

fesa, ciascuno aveva elogiato a modo suo la violenza e la morte.

Ma ormai la turba immensa degli uccisi, che si accalcava nella tetra valle, ondeggiando come un mare in tempesta, stanca ed irritata dalla lunga attesa, sazia di parole e nauseata di sofismi, non voleva più udire e levava un gran clamore: — Basta, basta! Non ascolteremo più nessuno di voi. I fautori della guerra, che son poi quelli stessi che l'hanno comandata, ordinata e diretta, ma non l'hanno quasi mai fatta personalmente, hanno già detto tutto quanto han voluto. Adesso la parola tocca agli altri, spetta a noi di parlare, a noi che abbiamo per conto loro fatto la guerra e che ne siamo le vittime. Lasciateci il posto: vogliamo finalmente dire anche noi il nostro parere!

Abele allora si levò e disse: « E' giusto, ora dobbiamo ascoltare costoro », e additò varî gruppi di gente, che si disponevano a sfilare dinanzi a lui, recando ciascuno colla testimonianza del proprio dolore, del proprio tormento, la protesta contro la violenza di cui tutti erano stati l'oggetto.

Subito cominciò uno strano spettacolo: il corteo della morte vario, infinito si formava spontaneamente e passava per gruppi successivi, in processione macabra, e da ogni gruppo sorgevano le voci di lamento, di accusa, gli accenti d'ira, di maledizione. Nessun oratore ufficiale, nessun discorso premeditato, ma l'esplosione improvvisa ed irresistibile d'una grande passione contenuta fin qui; frasi mozze e parole brevi, voci concitate e bestemmie, o lamenti patetici e tenui sospiri.

XIX.

E i primi a presentarsi furono soldati greci di Maratona e delle Termopili; efebi bellissimi, fiori di giovinezza crudelmente recisi dalla spada del barbaro.

« Fummo mandati dalla città a fronteggiare il Medo, che invadeva le nostre terre; obbedimmo alle sacre leggi del suolo natale. Pugnammo e perimmo per difendere le case e gli altari della patria; ci dissero eroi, voi certo non ci avete dimenticato! In tutti i libri si legge il nostro racconto, e noi vi abbiamo le mille volte servito d'esempio. E' un bell'onore codesto! Ma era pur bella la vita nella primavera, azzurro il cielo, verdi i campi e rosee le guance delle fanciulle dell'Ellade! Invece di canti d'amore, non avemmo che il mesto coro del corteo funebre e le prolisse declamazioni dei retori. Eravamo uomini e siam fatti nomi! ».

Seguivano gli azzurri fantaccini della Rivoluzione:

« La Francia mette un gran grido, la terra si popola di combattenti. La madre chiama i suoi figli a raccolta e ci spinge col gesto della disperazione verso le frontiere minacciate. Laceri e scalzi, armati di rabbia e di canti, marciamo contro i tiranni, vinciamo il mondo in nome della libertà, della giustizia, abbattiamo i troni, ma sol-

tanto per elevarne uno maggiore di tutti, noi soldati della Repubblica, noi granatieri dell'Impero, che per più di vent'anni attraverso tutti i campi dell'Europa, seguendo il tricolore, abbiamo seminato le nostre ossa e lasciato brandelli della nostra carne da Valmy a Waterloo. Ma anche noi avevamo delle madri, delle mogli, dei figli, delle amanti; avevamo una casa o un campo, che c'eravamo lasciati dietro alle spalle! Dove sono le nostre tombe? Chi ricorda i nostri nomi? La gloria ad altri, a noi la fatica e la morte! ».

E dopo queste altre frotte di assassinati, moltitudini senza fine di oscuri plebei, di taciturni contadini d'ogni schiatta, d'ogni paese, cresciuti sotto ogni clima, morti sotto ogni cielo! E tutti con diversa favella dicevano la stessa cosa, selvaggiamente urlavano la medesima accusa:

« Siamo stati noi, noi tutti, la viva carne, che è stata offerta alla lama della spada, al morso rovente della mitraglia. Nel muro vivente dei nostri corpi le bocche infocate dei cannoni aprono i loro solchi sanguinosi, le lance e le baionette compiono il loro infernale lavoro. Proletari di Roma antica o mugik della Russia moderna, il nostro sangue volgare vi ha servito per impastare il fango di quella civiltà, di cui vi abbiamo sentito parlare, ma dalla quale siamo stati sempre esclusi. Noi veramente non abbiamo capito nulla delle vostre parole: gloria, progresso, potenza... tutte cose che non ci toccano! Noi restiamo dopo mille secoli gli stessi. Quello che fummo, siamo: servi ed oppressi, umiliati ed offesi sempre! Ci avete messo in mano una spada, un fucile, una qualsiasi arma, e ci avete detto: Andate, quello è il nemico vostro! Difendete le vostre case, le vostre donne, i figli vostri. Uccidete. Ne avete il diritto, che dico? ne avete il dovere! Iddio lo vuole, lo ordina il Principe, lo impone la legge.

Veramente lo volevate voi soli, voi che ci mandavate innanzi, ma questo lo abbiamo saputo dopo, lo sappiamo bene solamente adesso. E noi, avendovi creduto, abbiamo obbedito ciecamente, e siamo andati e abbiamo visto altri uomini, i nemici, in tutto simili a noi, servi come noi, oppressi come noi, miserabili come noi, ingannati come noi. E ci siamo percossi ed uccisi a vicenda, senza conoscerci, senza sapere perchè compivamo quell'opera di sangue.

Adesso però lo sappiamo; adesso sappiamo che combattevamo per conto altrui; ci assassinavamo l'un l'altro per il vostro tornaconto, per difendere la vostra ricchezza, le case, le donne vostre, morivamo ed uccidevamo per guarentire a voi i vostri piaceri e i vostri vizi. Patria, onore, libertà, sotto queste bandiere voi nascondevate il vostro particolare interesse, e vi servivate dell'opera nostra, del nostro sangue per fondare la vostra potenza e, quel ch'è peggio, la nostra propria schiavitù. E noi non ci accorgevamo punto del tranello. Cresceva la vostra tirannide e si ribadivano le nostre catene. Essi, i nostri padroni, ci chiamavano alla guerra santa, e noi scendevamo a morire sul campo dell'onore, noi che non abbiamo nessun onore, che molte volte non abbiamo neppure un nome! Difendevamo la ricchezza, noi che non possediamo nulla, difendevamo la civiltà, noi che siamo tuttora selvaggi! Quelle che uscivano dalle vostre labbra non erano dunque che parole d'inganno, parole di morte? Rendeteci conto di quello che avete fatto di noi! ».

E a rincalzare questo formidabile coro di apostrofi minacciose, sopraggiungevano le schiere novelle degli innumeri recentissimi uccisi, le centinaia di migliaia, i milioni di morti ultimi, le vittime ancor calde e palpitanti giunte nella squallida valle dagli sterminati campi della guerra inespiabile, anch'essi imprecando e urlando in faccia ai potenti la loro sterile maledizione.

« Perchè ci avete ingannato? Che cosa fu questa mostruosa inutile strage, questa falsa crociata di giustizia e di umanità, alla quale ci avete condotti? Una rete di menzogne, un tessuto di frodi. Menzogna le ragioni per cui essa fu bandita, menzogna le idealità scritte sulle bandiere degli uni, menzogna i vituperi scagliati sulla faccia degli altri; menzogna le vantate vittorie e le proclamate sconfitte; bugiardi gli entusiasmi e gli eroici furori simulati per incuorare alla pugna, bugiardi i tripudî e le ovazioni, bugiarde le invocazioni, le preghiere, le grazie rese alle false divinità dei combattenti. Tutto menzogna, eccetto lo scempio disumano dei corpi e l'ineffabile strazio delle anime; tutto menzogna, tranne la rapace avidità delle mani ladre pronte a ghermire la ricchezza nel sangue.

« Adesso si scopre l'equivoco e si palesa finalmente il vero perchè! L'intero mondo messo a ferro e a fuoco per la contesa tra quelli che avevano rubato di già e quelli che volevano rubare alla lor volta: e noi turba mecenaria di schiavi, chiamati a sgozzarci a vicenda intorno alla cassaforte, dove stanno racchiuse le maltolte ricchezze della terra!

« La guerra, che avete decorato di tanti titoli pomposi, la guerra che i retori hanno celebrata, i poeti cantata e quanti sapevano maneggiare una penna o muovere la lingua, portata ai sette cieli, la guerra che avete vestita di bianco, come la vergine che va all'altare, oh! la smascheriamo, e la riconosciamo ora... E' quella stessa sozza, imbellettata e sfacciata sgualdrina, che abbiamo le mille volte incontrata in ogni trivio della storia ».

XX.

Il tumulto cresceva spaventevole, nuove voci si levavano e nuove grida, seguivano altri gruppi strani e feroci: gli assassinati delle città, gli affamati, i profughi, i proscritti di tutte le invasioni, le reliquie di tutte le catastrofi nazionali, i bombardati dell'aria, i silurati del mare, vecchi, donne con occhi sbarrati di paura, con corpi affranti di miseria, anonima turba di massacrati o di doloranti, che torcevano le braccia per disperazione o stringevano il pugno maledicendo.

E queste moltitudini estenuate, mutilate, sfigurate, questa umanità torturata nel corpo, come nello spirito, queste miserabili carni peste e sanguinolenti di femmine pazze per il terrore, di fanciulli lividi, di vecchi menteçatti, tutto questo macabro corteo di spettri deliranti e palpitanti, era la guerra, la vera guerra, quella immediata, diretta, vissuta, quale gli occhi mortali, che l'hanno veduta per una volta, la serbano stampata nella memoria, spettacolo atroce, incubo indimenticabile di tutta la vita. Il mostro, deposta la maschera, mostrava scoperto il suo volto orrendo. Appariva la mischia umana allo stato ele-

mentare, in tutta la sua cruda realtà, non ancora diventata storia, non ancora passata alla fase verbale e trasformata in mito ed artificio retorico. Dinanzi allo sguardo d'ognuno stava la lotta delle creature viventi, infinitamente varia nelle sue espressioni, sostanzialmente identica nel suo fondo, la strage fratricida fatta di servitù fisica e morale, di follia, d'odio e di paura, la furia omicida e la vandalica bestialità, nel cui vortice è travolto l'essere cosciente, combattuto tra l'istinto della conservazione propria e la necessità della distruzione altrui, la monotona opera di morte compiuta tra l'esasperazione del freddo, della fame, dello spasimo e del ribrezzo, lo scempio dei corpi e lo strazio delle anime nel contatto prolungato e coatto del vivo e del morto, del cadavere che anticipa al vivente la prossima fine, del superstite che nel caduto commemora la propria opera e il proprio destino, la quintessenza distillata d'ogni infamia e d'ogni stupidità!

E non soltanto questo: ma anche il civile consorzio che diventa branco, la retrocessione dell'uomo al puro animale gregario, la dedizione totale dell'individuo al gruppo, il sacrificio incondizionato, l'annichilimento d'ogni valore singolo, la riduzione a zero di ciascuna personalità. E contro questa odiosa schiavitù del numero bruto, contro questo soggiogamento pieno assoluto della propria coscienza, del proprio pensiero, del proprio significato nell'universo, al di sopra dell'urlo disperato, che saliva confuso dall'anonima massa degli ignoti, si levò anche il grido di pochi solitarii, privilegiati dalla natura, a cui la lampada della vita era stata affidata, e che s'eran vista spegnere in mano la fiaccola sacra dalla cieca brutalità degli eventi!

— In noi il ferro, il fuoco hanno assassinato lo spirito: la materia ha avuto vittoria dell'idea.

— Io era il poeta, nel mio cuore germinava una primavera di sogni, che avrebbe allietato le generazioni future degli uomini.

— Io era un filosofo: la salda catena de' miei sillogismi stringeva ne' suoi anelli l'infinito mistero del mondo!

— La mia anima era il tempio di Dio!

— I pensieri, che maturavo nel cervello, erano destinati a trasformarsi un giorno in maravigliosi strumenti d'infinita ricchezza e di benessere umano!

E l'un dopo l'altro passavano, ciascuno lacrimando le sue speranze di bellezza, di sapere schiantate distrutte, i suoi tesori di fede, di potenza dispersi perduti, ogni più alto bene della vita precipitato a terra e calpestato, come stramazza al suolo uno stormo d'allodole fulminate dal piombo!

E dopo un momento di silenzio tragico, che pesò come una montagna di bronzo sul cuore degli astanti, tutto il coro delle vittime, quasi deponesse ai piedi d'Abele la millenare protesta, gridò:

« Ben si vede che tu non hai lasciato discendenza sulla terra! Maledizione sopra di te, Caino; maledizione sopra di voi, sopra di noi che siamo i tuoi figli! ».

XXI.

In quel punto, come si legge nell'ultimo volume delle *Cronache ultraterrene*, lì dove appunto sono raccolti gli atti del memorando congresso, accadde il fatto mirabile, inaspettato.

Uno spettatore era là, che nessuno conosceva, cui nessuno aveva prestato attenzione. Sedeva nelle estreme file, tra la folla dei più umili, tacito, pensoso, severo e dolce ad un tempo.

Tutti avevano parlato o urlato o gesticolato, egli solo era rimasto immobile e aveva ascoltato in silenzio. Soltanto una o due volte una breve esclamazione o una rapida frase erano uscite dalle sue labbra.

Sul suo capo sembrava essere passata la tempesta delle passioni umane, senza neppure sfiorarlo.

Quando ciascuno dei convenuti, curvo sotto il proprio peso d'odio, di disperazione e di rimorso, tacque prostrato, Colui che nessuno conosceva, si levò a sua volta, tendendo ambo le mani in atto di carità e di giustizia. Il suo sguardo era velato di pietà e insieme carico di rimprovero.

A quell'aspetto, a quel gesto, ciascuno riconobbe il Crocefisso, ed attese la sua sentenza. E la parola del Cristo al Barbaro suonò così:

« Tu hai detto: Io opero come opera la natura. Ogni vita vuol contituare a vivere, ogni essere pretende che gli sia riconosciuto il diritto alla difesa e all'offesa per conservarsi. Chi rimprovera al lupo i suoi denti o all'avoltoio i suoi artigli? Perchè biasimeresti l'uomo d'aver adoperata la sua forza e la sua scaltrezza?

« Ma io ti rispondo: Fratello, tu t'inganni! Non lasciarti sedurre dalle vane comparazioni, e non metterti la maschera in sul volto per sottrarti alla tua propria legge.

« La natura che invochi, è ben diversa da quello che tu sei. Di essa può dirsi, che è quella che è, ed opera secondo che fu fatta dallo Spirito. Qui ogni cosa segue la via che le fu posta. Il sole riscalda e la pioggia irriga, come il fulmine incenerisce e l'uragano disperde. Come puoi domandare loro ragione di quello che fanno? Bene o male non vengono da queste cose, che non sanno nè vogliono, bensì solo da chi sa e vuole!

« Se la vita vi appare a spese della vita, essa rinasce in quella che muore nè mai è in debito verso se stessa, e non è in ciò alcuna malizia!

« Ma tu, o uomo, sei superiore alla semplice natura. Lo spirito pecca verso se medesimo quando si abbassa al livello dell'animale o ancora al di sotto. Perciò la legge della bestia è quella della forza, la legge dell'uomo è quella dell'amore! ».

Tacque alcuni istanti. poi rivolgendosi al Greco, la parola del Cristo fu questa:

« Tu hai l'orgoglio della tua bellezza e della tua in-

telligenza, e ti adergi simile ad una statua, illuminata al sole della gloria.

« Lucifero ebbe la stessa superbia e precipitò dal cielo all'abisso. La tua ambizione di sapere è grande, la tua volontà di agire è nobile; ma ti manca il più! Ti manca l'amore. Ed io ti ripeto quello, che già ti dissi per bocca di Paolo: Quand'anche tu parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, quand'anche avessi penetrato tutti i misteri, e possedessi tutta la scienza, se non hai l'amore, non sei ancor nulla! ».

Poi avendo fissato lo sguardo a terra ed avendo taciuto alquanto, ruppe per la terza volta il silenzio, e si riudì la sua voce che diceva:

« E voi tutti moderni, che appartenete alle genti battezzate in me, perchè vi chiamate col mio nome? Con qual diritto mi avete preso per mallevadore della vostra opera? Andate, ch'io vi riconosco, eterni Farisei! Ora fingete ipocritamente di inorridire a questa orrenda carneficina, voi che l'avete freddamente conteggiata nei vostri libri di commercio.

« Tutta la civiltà, della quale vantate la grandezza, è contaminata e guasta dalla radice. La grande menzogna, che sta alla base dell'intera vostra vita, vi toglie ogni possibilità di discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il giusto dall'iniquo. Almeno i pagani erano nell'errore, ma non nell'equivoco. Essi vivevano secondo il loro sentimento della vita. Ma voi onorate una verità, che non praticate. Voi tenete a vostra disposizione una doppia coscienza: quella della domenica e quella degli altri sei giorni della settimana. E durante questi vi adoperate a rinnegare quello che avete affermato il settimo giorno ».

Ma già il suo sguardo si era distolto dalle grandi ombre. « Non per voi sono venuto nella valle della morte.

Omai voi potete scomparire, non siete che i sonagli rumorosi della storia!

« Io parlo soltanto a costoro » — e i suoi occhi errarono sulla turba immensa ed anonima, la folla oscura, che ammassata intorno a lui, pendeva dalla sua bocca.

Dal fondo di quell'oceano di anime battute ed oppresse s'era levato un gran grido:

« Poichè tu sei il Signore degli afflitti, e vieni a giudicare i vivi che sono già morti ed i morti che sono tuttora vivi, giudicaci e giudicali, noi le vittime, essi i carnefici! ».

Tutti tendevano le mani, invocando giustizia.

« Vedi, dicevano, come siamo stati battuti, schiacciati, lacerati, dispersi! » — e le madri presentavano i teneri corpi dei lor bimbi, e i padri additavano i cadaveri fiorenti dei figlioli sgozzati, crivellati di colpi, e i vecchi mostravano ignude le loro miserabili membra livide e spezzate, e tutti ripetevano ad altissima voce: « Tu che sai e puoi, giudica, giudica!! ».

Allora il Cristo raccolse tra le sue braccia tutta quella umanità martoriata, toccò ogni corpo offeso, contò ogni piaga, e pianse sopra ogni ferita. Quindi levando la faccia:

« Guardate la vostra opera! Che cosa avete fatto della creatura di Dio? Là è il Calvario! » e d'un sol gesto indicò il Golgota, che profilava nel cielo la sua nuda forma di teschio.

« Non il Dio, ma l'uomo, vi è stato in me crocefisso e tuttora vien crocifisso da voi. Lo strazio di tutti questi corpi, lo spasimo di tutte queste anime, sono lo strazio e lo spasimo della mia Passione, che senza fine si rin-

nova. L'ho dunque io offerta invano alla giustizia suprema, per la vostra salvezza? ».

Ma la sua domanda rimase senza risposta: e il figiuol di Dio tacque e meditò in se stesso il proprio silenzio, che gli gravava il cuore e gli ravvivava il ricordo d'un altro silenzio simile, quando dinanzi a Pilato, che scetticamente lo richiedeva: « Che cosa è la verità? » non avendo trovato nessuna risposta, era stato costretto a tacere.

XXII.

Intanto la valle della morte s'era venuta vuotando del suo squallido popolo spettrale. L'una dopo l'altra le ombre si allontanavano maledicenti e frementi, mentre la notte scendeva a riempire lo spazio abbandonato.

Immobile, solenne l'Uomo-Dio rimaneva solo colla sua angustia mortale, solo come sul Calvario, e il suo sguardo doloroso seguiva la turba dei fuggiaschi.

Ma no: ecco che a un tratto si accosta timidamente a lui un'ombra, che s'era attardata nel ritirarsi — l'unica che ancor fosse rimasta nella triste valle.

Lievemente lo tocca e gli parla:

— O Signore, io ti ho subito riconosciuto.

— Chi sei tu che dici di riconoscermi? Dove, quando mi hai dunque veduto?

L'ombra portava la tunica d'un legionario dell'antica Roma, ma non recava sulla persona traccia alcuna di arma, e sulle sue membra chiari si vedevano i segni del martirio.

Cristo fissò intensamente quel rozzo volto di soldato,

che il sole affricano aveva arso e dopo un istante di raccoglimento disse:

— Ora ti ravviso, tu sei il soldato di Lambessa. Bisogna ben chiamarti così, poichè il mondo ignora perfino il tuo nome.

Il legionario annuì del capo.

— Ora ricordo: una notte ti ho visitato nel carcere; era la vigilia del tuo supplizio.

— O Signore, tu hai voluto, nella tua carità, consolare le ultime ore del tuo servo.

— E' vero, tu andavi alla morte per me, ed io ti ho promesso il premio dei giusti. Vedi che non ho dimenticata la tua breve storia. Sono omai trascorsi più che mille e settecento anni, dal giorno che per tua opera si è compiuto il primo e forse unico atto di fede in me! Ricordi? Ciò accadde nel tuo campo militare a Lambessa; vi si distribuiva, in nome di Cesare, il donativo ai soldati di Roma. Quando venne il tuo turno, e il centurione ti chiamò per nome, tu uscisti timido, ma pur risoluto, dalle file del manipolo, dove eri schierato, e ti presentasti al pretorio, tenendo in mano la corona militare, che avrebbe, secondo l'uso, dovuto cingere le tue tempia. Alla domanda del tribuno, che stupiva dell'insolito atto e te richiamava alla disciplina, rispondesti con due sole parole: « Sono cristiano ».

Ed alla confessione aggiungevi un doppio gesto: gittasti a terra la corona e deponesti la tua spada.

E con quel semplice atto ti denunciavi ribelle a Cesare, per restare fedele a Cristo, e spontaneamente ti offrivi alla pena, che ti aspettava inesorabile.

« Conducetemi in carcere! » fu tutto quello, che minaccie e lusinghe dei capi, esortazioni e preghiere dei commilitoni, riuscirono a strapparti di bocca.

Alla corona del valore, della gloria che doveva ornare la fronte del soldato di Roma, avevi preferito la corona promessa al martire di Cristo.

Beati i pacifici!, non invano avevi udito questa sentenza! Va! di tanti milioni di cristiani che si sono seguiti sulla faccia della terra e che tuttora la popolano, sei rimasto press'a poco l'unico che mi abbia obbedito. Un solo discepolo per fondare la religione dell'umanità..... oh! ironia del destino, la Chiesa universale è composta d'una sola recluta! Chi infatti ha mai seguito il tuo esempio? No, sbaglio! senza nemmeno saperlo, hai servito d'esempio a qualche oscuro pedante quacchero, che in questo stesso momento è rinchiuso in non so qual carcere inglese, in attesa di giudizio, per rifiuto al *compulsory service*. Ma quella è la parodia del martirio, come l'ipocrisia puritana, che lassù si spaccia per evangelismo, è la caricatura della mia dottrina! Tu, tu solo sei stato veramente mio, e perciò voglio che tu resti qui al fianco del Cristo in questa notte e sia fatto compagno della seconda sua passione ».

« *Amen* » rispose piamente il legionario, sedendo egli, la più umile delle creature allato del figliuol di Dio, mentre tutte le stelle piovevano lacrime di luce sulle loro teste.

NOVUS ORDO

L'unico libro, che si possa ancora scrivere e che abbia il diritto di interessare il popolo, è precisamente quello che prende per oggetto la civiltà di domani. La visione del proletariato è tutta prospettica, per esso la conoscenza storica è un non-valore. Il passato è in un certo senso la propria negazione, il presente è soltanto lotta, ma l'avvenire è certamente vittoria. Esso ne prende possesso in nome della sua fede attuale e del suo prossimo trionfo: si accampa superbamente nel tempo avvenire e vi costruisce il proprio edificio. Bisogna fare di questa coscienza del futuro la grande arma di lotta del Proletariato. Una fiducia tanto sicura ed ardente da trasformare il suo stesso sogno in tangibile realtà, è il più potente mezzo che si possa offrirgli per la conquista del mondo sociale.

Le classi conservatrici sprofondano nella coscienza storica il loro privilegio di dominazione. Esse si formano uno spirito del passato, consolidando in esso, come accade negli strati geologici dei terreni antichissimi, le rigide strutture del proprio dominio di casta.

Non si può dare alla enormità intensiva ed estensiva del sapere storico della borghesia moderna altra interpretazione prammatistica. Sotto questo aspetto i nuovi ordini politici ed economici sorti al potere colla Rivoluzione francese, non hanno fatto che mettersi alla scuola delle classi feudali ed ecclesiastiche dell'*ancien régime*: tradizioni, carte, diplomi, iscrizioni, pergamene, annali e cronache erano il museo e la galleria dove gli ordini privilegiati andavano a cercare le loro armi migliori per difendere le posizioni acquisite.

Oggi la borghesia compie la stessa opera, sviluppando fino alla elefantiasi, mediante la mobilitazione straordinaria di docili eruditi, la passione storica, il pathos del tempo trascorso, che nel proprio programma dovrebbe diventare il miglior correttivo e freno delle audacie demolitrici e rivoluzionarie della classe avversa.

Appunto per questo bisogna armare il proletariato di un opposto spirito, quello attinto alla coscienza del futuro. La classe dei lavoratori, insofferente di guardarsi alle spalle, chè già dalla storia non potrebbe apprendere altra lezione che quella della sua crocifissione vergognosa, fissa il suo sguardo all'avvenire, e, affascinata da quel miraggio di rivendicazione e di giustizia, si apre la sua terribile strada in avanti.

In tal senso e soltanto con tal proposito si può scrivere un libro per il popolo. Esso non comporta che novita e fede, vien fuori dalle viscere stesse della classe, corrisponde ai suoi impetuosi, irrefrenabili bisogni di sapere e di potere! Non conosce rimpianti, non nostalgie, non ironie. E' tutto serietà e volontà. Guai agli scrittori che parlano al popolo un altro linguaggio.

Ma prima di tutto occorre sbarazzarci la via di una questione pregiudiziale. Abbiamo bisogno di una

definizione nuova, la definizione di popolo; e ciò in altri termini significa che dobbiamo farci di esso un concetto nuovo.

Popolo non è oggi più ignobile anonima turba, folla ignorante ed inconscia, massa bruta legata alla schiavitù del puro e semplice bisogno fisico. Questa visione antiquata, tradizionale, quasi diremo classica, che fa del *vulgus* l'antitesi di ogni valore *umano*, nel senso preciso di questo vocabolo, ed abbassa, segregandolo da una angusta cerchia di eletti depositari d'ogni più pregevole qualità di corpo e di spirito, al livello animalesco i nove decimi della umanità, è ormai per sempre bandita.

Popolo è ben altra cosa: è consorzio di individualità specificate nel lavoro materiale e mentale, indirizzate a molteplici forme di attività produttrice col concorso e il sussidio di un complesso macchinario tecnico e la guida di metodi teoricamente determinati, individualità che non hanno tutte compiuto quello sviluppo, che deve renderle idonee all'esercizio della loro funzione sociale, nè attuate quelle capacità che però possiedono in potenza e che quindi si trovano tuttora distanziate tra loro nel processo di specificazione e di personalizzazione, che è poi tutt'uno con quello di umanizzazione; ma ciononostante al disopra o al disotto, se si vuole, di queste differenze, realizzano un sistema di unità e di solidarietà potentissima nella crescente coscienza del legame che le stringe; e questo convincimento poggia essenzialmente nel sentimento infallibile, destinato a mutarsi ben presto in sicuro giudizio, della comune loro dipendenza di destino dall'arbitrio più o meno illimitato di un'altra infinitamente più ristretta categoria di individui, che vanta a suo profitto un diritto di disposizione su tutte quelle cose, che sono gli stromenti stessi di vita e di benessere sulla faccia della terra.

Poco importa che sofisticando o sottilizzando sui termini, ci si dica che il concetto di classe è inadeguato ad esprimere i moderni rapporti sociali, che classi vi sono forse state in passato, ma non vi sono più oggi, poichè ciascuno di noi partecipa di molti e simultanei sistemi di relazioni interdipendenti, dove non la posizione, ma la funzione determina il valore di ognuno. Tutto ciò sarà vero, anzi è sotto un certo aspetto verissimo, sotto un aspetto cioè oggettivo, che potrebbe dirsi scientifico, ma che appunto perciò non conclude nulla, sebbene possa mandare in solluchero i dotti di professione!

Quello che importa qui, come in ogni altro campo dove siano in giuoco umani interessi e valutazioni, è l'aspetto soggettivo delle cose, non tanto quello che è ma quello che si sente e si vuole sia. Ecco il massimo reale umano, e tale perchè ha il suo fondamento nello spirito e nella sua capitale funzione: la stima.

Ora, a meno di saper spostare l'orientamento specifico della coscienza popolare moderna, ed io non vedo come si possa, ci conviene accettarne e subirne tutte le conseguenze. Vi è una logica emozionale, non meno inflessibile di quella sillogistica.

Ma non solo esiste indubbiamente questa formidabile coscienza di classe, la quale attraverso il processo di concentrazione, coesione ed organamento delle forze enormi di lavoro messe in movimento dalla economia borghese, si è sviluppata nella parte senza comparazione numericamente più grande della società moderna, soggetta economicamente e quindi civilmente e politicamente inferiore di fronte ad una ristretta minoranza, che ha assunto le funzioni direttrici della vita materiale e morale dello Stato, pur rivestendo, si intende bene, il suo programma di sfruttamento e di oppressione entro

le forme oneste e seducenti della democrazia parlamentare, sotto la qual larva invano cerca dissimulare la sua reale tirannide, ma quel che più importa, nella crisi attuale della civiltà occidentale, è avvenuto nell'anima stessa della massa lavoratrice, elevatasi a chiara coscienza di classe, un singolare spostamento nella generale direzione de' suoi giudizi apprezzativi. Essa per una di quelle grandiose inversioni nella scala dei valori umani, che Nietzsche aveva col più profondo intuito filosofico segnalato come le vere rivoluzioni, che fanno epoca nella storia, ha, pur conservando netta la coscienza della propria inferiorità di fatto, guadagnato la indistruttibile convinzione della propria corrispondente superiorità di diritto, la quale non può a meno d'includere l'affermazione implicita di una indiscussa superiorità morale.

Appunto per ciò il proletariato occidentale, mentre si colloca risolutamente come rivale ed antagonista della borghesia sul terreno della lotta di classe, non esita un istante a proclamarsi degno della grande successione civile e politica, che dichiara storicamente aperta, nell'atto stesso di porre in liquidazione la presente società, ed accompagna questa sua pretesa, avocando a sè i più alti valori della vita, dal cui possesso la propria nemica si mostra irrimediabilmente decaduta. *Ex facto oritur* ius. La classe dominante è per tal modo relegata ad un piano inferiore di vita, perchè spogliata di ogni pregio e di ogni virtù. La storia offre in proporzioni diverse molteplici esempi di queste radicali traslazioni di valori.

Oggi è una classe nuova di creatori della ricchezza sociale, che forti del proprio numero e della propria unità di fini, si dotano in pari tempo di ogni più alto e fattivo pregio umano, persuasi della propria capacità di trasformazione e ricostruzione civile.

Come potrà il proletariato rendersi degno di questa sopravalutazione di se medesimo e legittimare così la presa di possesso dittatoria della gestione sociale nella sua integrità, ch'esso intende di compiere in questo quarto d'ora della storia con un atto eminentemente rivoluzionario, ma altrettanto giustificato in quanto corrisponda ad una forza fisica e morale realmente posseduta, lo vedranno le generazioni future, a fatti compiuti.

Noi dobbiamo in un certo senso prestargli fede sulla parola e fargli credito senza garanzia.

Del resto è accaduto sempre così nelle grandi espropriazioni spirituali e materiali che costituiscono la trama della storia. I diritti acquisiti cedono il posto dinanzi alla dichiarazione dei diritti.

3443
Istituto per gli studi storici
TORINO
Gaetano Salvemini